

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150  
Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
5 Marzo 1976 - N. 5  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## UN CONGRESSO DI FALSI ORTODOSSI E DI VERI RINNEGATI

Dopo Marchais, Carrillo (il quale, anzi, rivendica al PCS la palma dell'anzianità in liquidazionismo: 1964!); dopo Carrillo, Berlinguer e, infine, l'inevitabile Napolitano: ciascuno secondo i suoi «colori nazionali» ha portato il proprio contributo alla cancellazione della dittatura del proletariato oltre che dal programma e dalla pratica (dove restava soltanto di maniera, essendo da lunga pezza rinnegata), dallo stesso vocabolario di partito. L'ora della grande confessione doveva suonare: è suonata.

Marchais si è avvolto nel tricolore di Marianna: nel tricolore di Berlinguer campeggia il biancospino cattolico apostolico romano. Ennesimo «dottor sottile» di un partito italianamente zeppo di legulei, non ha nominato la grande imputata; le ha semplicemente sostituito con un ampio giro di frase il suo opposto: «Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste» nemmeno operaie ma «democratiche e garantisce il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose (prime fra tutte, come si addice ai sudditi della repubblica vaticanesca) e delle libertà della cultura, delle arti e delle scienze. Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista, col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico». Questa società «socialista» ricale tali e quali «i caratteri peculiari dello sviluppo storico, civile e politico del nostro Paese», reca dunque un marchio di fabbrica unico e inimitabile, nasce - vero prodotto di un «secondo Risorgimento» - dal seno di «tutte le battaglie per la difesa degli interessi delle masse popolari, per le libertà democratiche, per il progresso sociale e civile dell'Italia, per la moralizzazione della vita pubblica»: è o sarà il frutto maturo della partecipazione del PCI «su un piano di parità con forze popolari e democratiche di diverso orientamento politico e ideale, alla direzione della vita politica nazionale»: ne sono padri Cavour e Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi, Quintino Sella e Depretis, Crispi e Giolitti, Turati e Don Sturzo. Alla sua costruzione tutti possono e devono recare la loro onesta pietra, o meglio la loro onesta scheda, giacché il socialismo non ha un suo portatore specifico, il partito di classe, ma, come dice Carrillo nella sua intervista del 25.II («Corriere» del 26), nasce dalla «maggioranza dei consensi», e a questa ci si deve inchinare. Teorie? programmi? «Non troverete mai nei nostri statuti - spiega Napolitano agli inglesi («La Stampa» del 2.III) - un'insistenza sulla necessità di seguire le dottrine di Marx, Lenin o Engels (no, no, per carità!). Abbiamo una ideologia ma non rigida», cioè non ne abbiamo nessuna, poiché dalla sua porta possono entrare tutti i venti. Figli del civile Occidente, i «comunisti» nuovo stile respingono, come proclama ancora orgogliosamente Carrillo, un «socialismo allo stato primitivo, che risente del sistema quasi feudale che ha rovesciato ma di cui porta le stimmate», il socialismo dittatoriale del barbaro Lenin; dotti laureati delle storiche università italiane, deplorano «la presenza di un solo partito» alla testa dello Stato, dicono anzi in tutta franchezza che «un regime con un unico partito non è un bene», e quindi il bolscevismo di Lenin era un male. Vogliono la democrazia, che non è neppure una forma di Stato, come ha spiegato urbi et orbi l'impagabile segretario spagnolo,

ma «è venuta prima» di ogni Stato, è «una lotta permanente dei popoli, un valore a cui i popoli non possono rinunciare»; insomma, è un'Idea, nemmeno hegeliana ma platonica; meglio ancora, è il Verbo, lo Spirito Santo.

E qui, è proprio il caso di dire: Amen!

\*\*\*  
Questa valanga di abiure formali si è scaricata in seno o ai margini del XXV Congresso del PCUS.

Sono passati vent'anni dal XX, lo storico sinodrio presieduto da Krusev. Allora, noi dicevamo che coloro i quali pretendevano di ritornare al «leninismo» cacciando Stalin dal suo mausoleo completavano in realtà l'opera da lui iniziata seppellendo anche l'ultimo relitto di una lontana discendenza dalla teoria e dal movimento marxista. Che cosa possiamo dire, di fronte a questo novissimo sinodrio che proclama:

### NELL'INTERNO

- La corsa agli scandali nasconde la corsa agli armamenti
- Moralizzare!
- L'industria russa nel ciclo dell'accumulazione post-bellica (?)
- Emigrazione nei paesi «socialisti»
- Cina. Qual è la «via capitalista»?
- La borghesia si interroga sulla crisi della lira
- Conferenza di organizzazione di A.O.
- Nostri interventi: Lanerossi, scuola, Ivrea.

«Non si transige coi principi», e fa mostra di ortodossia al punto di bollare le «innovazioni» nel cam-

(continua a pag. 6)

### IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DELLA DONNA

## QUESTIONE FEMMINILE E LOTTA DI CLASSE

«L'emancipazione della donna ha come prima condizione preliminare la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella pubblica industria, e ciò richiede a sua volta l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società» (Engels, L'Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, Ed. Riuniti, 1970, p. 101).

La borghesia si vanta di aver liberato le donne in quanto ha aperto anche a loro le porte all'attività sociale. Bisogna accontentarsi di appoggiare e di approfondire l'opera della borghesia, come ritiene il riformismo? Bisogna cercare, contrariamente all'analisi marxista, fattori «specifici» della difesa della donna di fronte alla sua oppressione? È quello che in genere sostengono i movimenti di «sinistra».

Strappando alla terra le donne, come gli uomini, per soddisfare i suoi bisogni di forza lavoro, il capitalismo, per la prima volta dopo il comunismo primitivo, ha effettivamente reintrodotta le donne nella produzione sociale. E malgrado la brutalità con la quale viene portata a termine quest'opera, i comunisti hanno sempre sottolineato il suo carattere rivoluzionario. Ma contemporaneamente dimostrano che con questo mezzo la donna proletaria ha trovato solamente lo sfruttamento, la costante insicurezza e la disoccupazione propria della sua nuova condizione di salariata, senza tuttavia essere stata sbarazzata dal secolare giogo del lavoro domestico. Infatti, se il capitale ha distrutto nella classe sfruttata, dove la donna vive del proprio salario, i due fondamenti della famiglia monogamica (1) - cioè l'eredità e la dominazione economica del marito - non ha però potuto sopprimere la famiglia. E questo per la semplice ragione che, come spiega Trotsky nella Rivoluzione tradita, la famiglia non può essere distrutta, e ancor meno abolita per decreto; si tratta di sostituirla. Ma la sua scomparsa presuppone che la società si incarichi dell'attività domestica indispensabile alla sopravvivenza della specie, e questo il capitalismo non può farlo. La doppia schiavitù dell'operaia affonda dunque le sue radici nelle contraddizioni più profonde del capitale. La socializzazione della produzione ha comportato il ritorno delle donne alla vita pubblica, ma questo ritorno si è effettuato attraverso lo sfruttamento salariato. Le basi sulle quali poggiava la famiglia sono state distrutte: la piccola economia familiare è stata assorbita nel circuito capitalistico (oggi si cercherebbe invano una famiglia che si incarichi di cucinare il proprio pane, di fabbricare le proprie conserve e la propria

biancheria, ecc.), e, per mascherare gli squilibri del proprio sistema, la società borghese ha persino dovuto istituire tutta una rete di organismi collettivi, che non sono nient'altro che ciò che Lenin chiamava «germi di socialismo», benché oggi portino in sé tutte le tare del mercantilismo che li circonda. Ma la famiglia continua a sopravvivere a se stessa, pesando completamente sulla donna proletaria, perché la sua scomparsa ha per condizione la socializzazione dello scambio e della distribuzione, cioè il comunismo.

Questa è la causa irriducibile dell'oppressione dell'operaia nella società borghese. La sua situazione di donna condiziona il suo sfruttamento in fabbrica, dove la maternità e la schiavitù domestica sono altrettanti elementi che deprezzano la sua forza lavoro, e che la svantaggiano nella incessante concorrenza che il capitale crea e mantiene fra gli sfruttati. La disoccupazione cronica, che è il destino del proletariato, nel suo caso viene ad essere aggravata tanto da questa concorrenza, quanto da tutti quei fattori che concorrono direttamente a respingerla verso il focolare domestico (il tasso d'attività delle donne, dall'inizio del secolo, stagna in modo generale intorno al 30% nella maggior parte dei paesi industrializzati). Così il capitale non solo ostacola l'emancipazione della donna, ma di fatto frena anche la realizzazione della tendenza sociale da esso stesso generata, cioè il ritorno delle donne nella produzione sociale.

La società borghese ha ereditato dalle società passate una forma familiare, della quale Engels scrive che entra nella storia «come l'assoggettamento di un sesso da parte dell'altro, come la proclamazione di un conflitto fra i due sessi, sino allora sconosciuto in tutta la preistoria» (p. 93); una forma familiare basata sulla proprietà privata, sulla dominazione del padre e sulla trasmissione dell'eredità ai figli, che consacrava le donne alla vita domestica e che proibiva loro ogni attività pubblica. E questa famiglia era così utile al suo modo di produzione almeno nel suo primo periodo di crescita - che la borghesia, appena assunta a classe dominante, ne ha rinforzato i legami aumentando l'autorità del padre di famiglia (il

(1) Engels intende per famiglia monogamica la forma familiare apparsa con la società di classe, «la prima forma di famiglia non fondata su condizioni naturali, ma su condizioni economiche, precisamente sulla vittoria della proprietà privata sull'originaria e spontanea proprietà comune» e la caratterizza con «la dominazione dell'uomo nella famiglia, la procreazione dei figli che possono essere solo suoi e che sono destinati ad ereditare le sue ricchezze» (op. cit., p. 92).

Engels non intende, dunque, la parola monogamica nel senso etimologico di una coppia formata solamente da un uomo e da una donna (se intesa in questo senso la famiglia-base è lontana dall'essere monogamica), ma nel suo senso storico: si tratta della famiglia che, succedendo alle differenti forme familiari del comunismo primitivo, consacra per la prima volta l'indissolubilità del legame familiare e la cui struttura è rimasta immutata, se si eccettuano poche varianti, attraverso le società antiche, feudali e borghesi.

## ONORE A LUANDA E ALLE LOTTE D'EMANCIPAZIONE IN AFRICA NERA!

La vittoria della giovane repubblica di Angola e la rotta su tutti i fronti delle forze avverse sono un avvenimento di una portata incalcolabile.

Le ricchezze favolose di questo paese di sei milioni di abitanti, gonfio di petrolio e di tesori agricoli, di minerali e di diamanti, aveva spinto il Portogallo del 25 aprile - grazie anche all'argomento persuasivo di una lunga lotta armata - a mollare della zavorra nel Mozambico e nella Guinea per concentrare tutte le sue forze e tutti i suoi mezzi di inganno socialisteggiante sull'arena della sua potenza finanziaria, venisse questa dalla partecipazione diretta al saccheggio o dall'esercizio della funzione di sensale e di genedarme per conto dell'imperialismo euro-americano, nonché dell'Africa del Sud.

Provocando il panico e l'esodo in massa dei coloni bianchi, il movimento di indipendenza se n'è altamente infischiato di Lisbona e dei suoi ingombranti padri, ma ha dovuto affrontare un duplice attacco: a nord, quello dell'FLNA, esistente per grazia di Washington, generosità di Parigi e ospitalità interessata di Kinshasa, istruito grazie ai buoni uffici di Pechino - che nella faccenda ha perduto un altro po' della sua aureola «anti-imperialista» - e spalleggiato da mercenari euro-americani e dall'esercito e dall'aviazione di Mobutu; a sud, quello dell'UNITA, al quale lo Stato portoghese aveva generosamente affidato i suoi harkis, e che era manovrato da Pretoria, inquadrato dal suo corpo di spedizione, e continuamente rimpinguato dagli USA, dalla Francia e dalla Germania, che lo scorso dicembre avevano cominciato a puntare quasi esclusivamente su di esso a detrimento dell'FLNA di Roberto Holden.

A sua volta potentemente aiutato da un contingente cubano e da un apporto imponente di materiale bellico e di consiglieri russi, l'MPLA ha infine sbaragliato non solo l'inconsistente FLNA, e ricacciato nello Zaire le truppe di Mobutu e i mercenari, ma ha pure respinto la colonna d'intervento sud-africana e provocato letteralmente l'evaporazione delle truppe dell'UNITA di Savimbi.

Le borghesie occidentali tremano per questa catena di avvenimenti, e a giusta ragione. Certo il fatto che l'imperialismo russo abbia messo piede in questa regione ha la sua parte nella loro inquietudine, perché Mosca ha segnato un punto importante sul piano strategico potendo ormai sorvegliare le ricchezze che escono dallo Zaire attraverso la zona nord e controllare quelle che escono attraverso la ferrovia di Benguela, e si è quindi attestata sulla via del petrolio e dei minerali che dall'Oceano Indiano raggiungono l'Europa e perfino l'America, via che tiene già sott'occhio da Aden, dalla Somalia e dall'Indi. Ma non è detto che Washington non possa trovare un qualche compenso al disastro: Mosca non le fa balenare la possibilità di un aiuto economico per ricostruire il paese devastato dal sabotaggio e dalla guerra?

Da parte sua, l'Europa perde molto in questa storia, almeno per il momento. Dopo il Portogallo, la sua grande carta nella regione era e resta l'Africa del Sud, il cui aiuto militare a Lisbona contro la rivolta del Mozambico non ha tuttavia potuto impedire il crollo del decrepito impero lusitano, e che ora ha subito

nell'Angola, da esso considerata parte della sua sfera d'influenza, una clamorosa disfatta. Di qui le urla europee sull'«Africa che rischia di esplodere» (cfr. *Corriere della Sera* e *Stampa* del 17.II); di qui la corsa precipitosa a riconoscere la Repubblica angolana dopo la sconfitta e perfino a tuonare contro l'apartheid sudafricano e rhodesiano....

Il fatto è che la vittoria dell'MPLA sull'Africa del Sud, genedarme dell'Africa australe, vero cannone puntato su tutti i movimenti di emancipazione della regione, supera di gran lunga l'importanza in fondo circoscritta dello scontro militare vero e proprio. Essa è già un formidabile incoraggiamento alla lotta degli sfruttati e degli oppressi delle città e delle campagne in tutta questa parte dell'Africa, la più industriale e insieme la più esplosiva del continente. Ma ha una portata ancor più larga, una vera portata storica. È una vittoria del movimento di emancipazione della razza nera contro la secolare oppressione perpetrata dalla razza bianca. Il successo militare diventa così una vittoria morale, che deve far soffiare su tutta l'Africa nera un vento animatore che prima o poi, del resto, raggiungerà anche l'imperialismo russo, malgrado il suo contributo militare ad una vittoria di cui siamo certo che si sforzerà in tutti i modi di attenuare le conseguenze politiche.

Se questa vittoria turba i sonni della borghesia delle grandi metropoli, essa non può che suscitare l'entusiasmo e la solidarietà del proletariato degli stessi paesi, perché la potenza degli Stati che lo opprimono poggia sul doppio sfruttamento della classe operaia autoctona e delle masse lavoratrici, operaie e contadine povere, dei paesi da essi in vario modo dipendenti.

Ma v'è un'altra cosa di cui il proletariato internazionale ha mille motivi di gioire: sono i primi passi fatti sulla scena storica dal giovane proletariato di Luanda e delle altre città, dai proletari e semiproletari delle piantagioni e da tutte le masse sfruttate, contadini poveri e poverissimi, che essi trascinano nel loro solco. E questi passi sono molto promettenti.

Sono state le masse in rivolta di Luanda ad armarsi per rispondere alle intimidazioni e alla repressione dell'esercito portoghese appoggiato dall'FLNA e dall'UNITA, e a farlo malgrado la direzione dell'MPLA che in aprile negava che il popolo avesse «bisogno di armi dal momento che l'esercito è uscito dal suo seno ed è al suo servizio». Sono state loro ad infrangere il governo provvisorio, provocando l'esodo portoghese e lo sgretolamento dell'amministrazione coloniale, la rottura dell'alleanza MPLA-MFA, il crollo del fronte fra loro e gli altri interessi, localisti e imperialisti. Così facendo, le masse hanno costretto l'MPLA alla lotta aperta contro l'FNLA, l'UNITA e i loro padroni, e provocato in tal modo la loro sconfitta, anche se la Russia può ora tentare d'impedire che siano totalmente eliminati. È facile capire perché, ancora in dicembre, Savimbi poneva come condizione alla ricostituzione di una coalizione governativa la «smilitarizzazione» di Luanda....

Abbiamo mostrato più volte

(continua a pag. 6)

# La corsa agli scandali nasconde la corsa agli armamenti

Lo scandalo Lockheed soppianta quello dei finanziamenti CIA, e a sua volta sarà soppiantato da altri scandali. Certo, nella società borghese lo scandalo non è che il foruncolo indicatore di una profonda putrefazione interna, è la manifestazione sporadica di una normale attività fisiologica; ma ciò non toglie che la cosiddetta opinione - giornalistica e pubblica - vi si butti sopra come se ogni volta fosse una novità. Nel traffico degli armamenti, poi, la corruzione è obbligatoria: è la caratteristica stessa di quella merce che ne fa il campo più aperto a lotte senza esclusione di colpi.

Non è importante lo scandalo, ma l'uso che se ne fa. Come corollario all'«affare del secolo» (terminologia giornalistica sciocca: in effetti ve ne sono stati di ben più lucrosi), la vendita ad alcuni paesi europei del caccia General Dynamics F 16, non vi era stata che la scoperta di uno scandaluccio marginale; ma l'intensità della battaglia economica tecnica e diplomatica faceva presupporre ben altro. Sicuramente il signor Dessault fabbricante dell'aereo concorrente Mirage F1E non stava a guardare.

Il fatto è questo: è inevitabile, quando la capacità produttiva raggiunge un certo sviluppo, che si incomincino a produrre armamenti. Le armi sono le merci con le caratteristiche di gran lunga migliori dal punto di vista capitalistico: mettono in moto grandi apparati produttivi, hanno un contenuto tecnologico ad «effetto trainante», invecchiano prestissimo e, all'occasione offrono illimitate possibilità di consumo. Ma merci pur sempre sono, e, con queste accentuate caratteristiche, ne accentuano un'ulteriore, molto importante: si fanno tra loro una concorrenza più spietata - se possibile - di tutte le altre.

Non vi è mai stato commercio "pulito" di armi. Ogni fornitura, in questo campo, sottintende un qualche significato politico-militare. Il successo delle transazioni viene ricercato con ogni mezzo.

Perché dunque tanta agitazione per così poco?

L'affare Lockheed impallidisce di fronte agli storici capolavori dei mercanti d'armi. Il grande Zaharoff, un pendaglio da forza se mai ne è esistito uno, che vendette armi a tutto il mondo dal 1870 al 1936, era solito mentire, rubare, imbrogliare, corrompere, violare leggi. Durante la 1ª guerra mondiale vendette cannoni inglesi ai turchi che ai Dardanelli spararono sulle navi del Regno; vendette armi sia agli Inglesi che ai Boeri; armò la Grecia contro la Turchia, la Turchia contro la Serbia, la Serbia contro l'Austria; vendette un sommergibile alla Grecia e andò subito a raccontarlo ai turchi che ne comprarono due, mentre i russi, da lui informati di tutta quell'attività alle loro frontiere meridionali, gliene comprarono quattro. Ecco un piccolo elenco delle sue vendite durante la prima guerra mondiale: quattro corazzate, cinque incrociatori pesanti, 55 sommergibili, tre navi appoggio, 62 caccia, 2328 cannoni, 90.000 mine, 5.5000 aerei, 12.000 mitragliatrici, 20.000 torpedini e 8 milioni di tonnellate di acciai speciali come rappresentante della Vickers.

Zaharoff, per la sua attività, fu fregiato di 298 onorificenze da 31 paesi: ebbe, egli era solito mettere assenti o biglietti diretti nelle tasche dei ministri; i tempi lo perdevano. Oggi la faccenda è un po' diversa, ma una cosa è certa: se succede questo putiferio intorno ad alcune normali forniture militari lubrificate con bustarelle varie, è perché qualcosa d'altro matura.

Tutti hanno potuto notare come lo scandalo CIA abbia avuto una risonanza molto minore di quelli delle multinazionali fabbricanti armamenti. Il senatore Church, presidente della commissione d'inchiesta, chiede al vice presidente della Lockheed, Katchian: «Ma lei si rende conto che sta rivelando fatti di corruzione, e che tutto ciò è ignobile?». Risposta: «Me ne rendo conto, ma rientra in una prassi per reagire alla concorrenza».

«La Stampa» del 16/2 riferisce della «guerra delle buste» in corso tra Europa e USA: bisogna vendere, e in questa guerra a suon di miliardi tende a vincere chi ne ha di più. Non importa se poi l'intercettore d'alta quota F104 viene venduto anche come caccia-bombardiere o, peggio, come aereo di appoggio operazioni a terra; se del primo tipo l'aviazione italiana ne ha persi 50 su un lotto di 125, e malgrado tutto ne ha comprati altri 165 del modello S di cui 25 sono andati distrutti quasi subito. Non solo in Italia. I tedeschi ne sanno qualcosa se l'hanno soprannominato «fabbricatore di vedove», essendone precipitati circa 200 su 950. Evidentemente 22 milioni di \$ in corruzione hanno assorbito anche lì l'esigenza di aerei diversi per ruoli diversi. E così gli «Hercules» che, con un'autonomia di 7000 Km, sono un po' eccessivi per le esigenze di quaggiù e possono benissimo essere sostituiti dal nostrano G222.

La Lockheed, la Northrop, la Mc Donnell-Douglas, la Grumman (e la Boeing per quanto riguarda gli aerei civili) sono sotto inchiesta per corruzione verso Olanda, Giappone, Arabia Saudita, Germania, Svezia, Turchia, Italia, Francia, Sudafrica, Indonesia, Irak, Jugoslavia, Messico, Brasile, Honduras, Giamaica, Giordania, Iran, Svizzera e perfino Hong-Kong. Se negli USA le motivazioni degli scandali hanno un significato politico-elettorale, in Europa essi vengono utilizzati per mitigare la concorrenza americana. C'è un gran fermento in questo senso: all'annuncio in sordina della costituzione di un consorzio europeo per la vendita d'armi si aggiunge la notizia che la Germania toglie gli ultimi freni alla corsa agli armamenti. Con la scusa che c'erano 20.000 disoccupati nel settore (su 200.000 addetti), il parlamento di Bonn ha deciso di rendere libera l'esportazione di materiale bellico «per motivi congiunturali contingenti e per difendere i posti di lavoro», come ha dichiarato Helmut Schmidt. La Germania per ora ha proceduto a vendite controllate verso i paesi della NATO: con la liberalizzazione delle esportazioni, i richiestissimi ordigni tedeschi (come al solito, sono i migliori) potranno varcare le frontiere come ai bei tempi.

L'industria degli armamenti in Europa è floridissima, ma soffre troppo della concorrenza americana. Le sofisticate armi moderne necessitano di una costosa ricerca. Essendo le specifiche tecniche sempre più esigenti, la progettazione e il collaudo coinvolgono sempre più capitali; quindi è assolutamente necessario, per non produrre in perdita, vendere il più possibile all'estero. Per quanto riguarda alcuni tipi di aerei, l'industria americana non ha concorrenti; il caccia ognitempo F 14 della Grumman, per esempio, pur costando venti milioni e passa di dollari assolve un tal numero di compiti, che nessun altro aereo gli può essere paragonato. Così il vantaggio degli americani nell'elettronica porterà quasi certamente i paesi NATO a «scegliere» il programma AWACS per gli aerei da scoperta lontana (un Boeing 707 stipato di apparecchiature per l'elaborazione dei dati); decisione che dal punto di vista della spesa complessiva farà impallidire il già menzionato contratto del secolo. Ma non vi sono soltanto gli aerei super sofisticati. Germania, Inghilterra e Italia stanno lavorando assiduamente alla messa a punto del multiruolo Mrca, e un buon numero di armi modernissime, navali e terrestri, sta invadendo il mercato con un'aggressività sospettata.

Nel 1975 gli USA hanno esportato armi per 9,3 miliardi di dollari, seguiti a ruota dall'URSS (7,5) e dalla Francia (6,5). Vengono poi Inghilterra, Italia e Germania con «soli» 2,2, 0,4, 0,16 miliardi. Ma, mentre gli USA hanno incrementato le loro esportazioni dell'8%, l'URSS le ha aumentate del 25%, la Francia del 51%, l'Inghilterra del 46,6%, l'Italia del 66% e la Germania, nonostante i limiti finora esistenti, del 60%.

Il «big business» è in vorticoso sviluppo, ed è naturale che tutta la stampa europea si scagli con violenza contro funzionari e ministri così poco patriottici da venderli alla concorrenza.

Quest'anno nel mondo si sono spesi circa duecento miliardi di dollari in armamenti (di cui la metà in acquisto di materiale nuovo) ed è logico che un mercato del genere faccia gola a molti. Nel 1960 la NATO e il Patto di Varsavia rappresentavano il 90% della spesa totale; nel 1974 il 75%, senza che nessuno dei due blocchi avesse diminuiti le spese, (anzi!). Altri paesi si affacciano allo spresco. Nel 1974 in Medio Oriente si sono spesi 10 miliardi di dollari che nel 1975 sono diventati 18, e Arabia Saudita, Kuwait, Emirati, hanno accordato un credito di 3 miliardi di dollari all'Egitto per creare un'industria araba del settore.

A questo punto il militarismo e l'industria degli armamenti si autoalimentano. Una crisi di sovrapproduzione come quella che abbiamo attraversato, e che si ripresenterà ancora più grave nei prossimi anni, non farà che ingigantire il problema. E quando tutte le premesse ci sono, poco importa chi è il primo a tirare il grilletto.

(continua da pag. 1)

anno assistiamo proprio a questa dissoluzione che si traduce nella liberalizzazione della giurisdizione nei confronti delle donne.

\*\*\*

Ma se è vero che non solo l'operaia è vittima delle contraddizioni del capitale, sarebbe falso dedurne - come fanno numerosi movimenti politici - che le donne nel loro insieme, e in particolare quelle della piccola borghesia, con le quali l'operaia può avere delle analogie, siano nella stessa situazione dell'operaia, o meglio ancora che esista un'oppressione comune a tutte le donne alla quale si può, volendo, aggiungere lo sfruttamento salariato.

È vero che la generalizzazione del capitalismo, come dà a tutte le cose il carattere di merce, così tende a dare ad ogni lavoro, anche a quello del capitalista, la forma di lavoro salariato. Ne risulta una uniformizzazione - del tutto relativa! - dei modi di vita, cosicché i riformisti e gli opportunisti di tutte le razze possono permettersi di esporre «i problemi delle donne» come rappresentativi di quelli di tutte le donne. In realtà, se la società borghese estende di fatto all'insieme delle donne la

contraddizione fra lavoro sociale e persistenza della famiglia, è comune certo che questa contraddizione assume dei caratteri del tutto differenti secondo le classi. La donna borghese non solo non conosce lo sfruttamento salariato (che è legato, ricordiamolo, alla produzione di plusvalore), ma molto sovente, quando svolge una funzione sociale, partecipa all'estorsione di plusvalore sulle spalle del proletariato. Per quanto riguarda i compiti domestici, se ne sbarazza in parte o del tutto sulla domestica, ovvero su una proletaria: «sinché la società non è in condizione di assumere il peso materiale della famiglia» scrive ancora Trotsky nella Rivoluzione tradita - la madre non può assolvere bene una funzione sociale se non disponendo di una schiava bianca, bacia, bambinaia, cuoca o simili. Cosicché la donna proletaria non è solo schiava della propria famiglia, ma anche di quella della borghesia e di una parte della piccola borghesia.

L'oppressione che subisce la donna borghese si situa essenzialmente sul terreno del diritto (accesso alla proprietà e alla gestione dei beni), dove incontra la resistenza degli uomini ostili a queste nuove concorrenti. Trova una soluzione parziale nelle riforme democratiche, perchè la mater-

nia e la famiglia restano, nella concorrenza che l'opprime agli uomini sul piano della «carriera», un handicap insuperabile, legato alla stessa natura di questa società. È vero che il capitale crea anche una concorrenza fra gli uomini e le donne del proletariato - infatti l'utilizzazione di manodopera femminile a basso prezzo ha lo scopo di accrescere il grado generale di sfruttamento - ma contemporaneamente li spinge ad unirsi contro di esso. L'operaio non può difendersi efficacemente se non lottando contro il supersfruttamento dell'operaia, e questa può migliorare la propria situazione solo se combatte con i suoi fratelli di classe contro il capitale. Ambedue hanno storicamente lo stesso fine: rovesciare la società borghese e instaurare la loro dittatura di classe. Al contrario, nella società borghese la concorrenza fra uomini e donne è ineliminabile; ed è per questo che l'oppressione della donna borghese trova la sua espressione nei movimenti femministi, i cui colpi sono diretti essenzialmente contro gli uomini (a questo riguardo si veda il discorso di Clara Zetkin al congresso di Gotha del Partito socialdemocratico tedesco (1896), riprodotto in parte nel nr. 5/1975 di questo quindicinale).

Una delle forme tipiche di questa lotta era quella del femminismo «classico» per il diritto di voto. Oggi, dovunque è stata praticamente realizzata l'uguaglianza giuridica, è nato un nuovo femminismo che si richiama verbalmente alla distruzione del capitalismo - tanto è ormai chiaro che l'emancipazione delle donne è legata a questa distruzione - ma che, non potendo riconoscere la lotta di classe come la sola via possibile di questa distruzione, cade inevitabilmente nelle sterili speculazioni sulla rivoluzione delle coscienze.

Oggi, questo nuovo femminismo è particolarmente fiorente fra le classi medie. Certo, esiste un'infinità di categorie fra la borghesia e il proletariato; ma noi stiamo parlando proprio di quegli strati piccolo-borghesi che conoscono condizioni «intermedie», di quegli strati che non hanno ideologia propria, ma oscillano senza sosta fra proletariato e borghesia. Riconoscere l'esistenza di questi strati - alcuni dei quali sono molto vicini al proletariato - e tenerne conto è una cosa, ma è tutt'altra cosa voler costruire delle teorie sociali a partire dalle loro condizioni necessariamente bastarde.

I comunisti combattono dunque la tesi secondo la quale le donne potrebbero, sulla base di un'oppressione «specificata», rivolgersi globalmente contro il capitale e proseguire la loro lotta fino all'annientamento di questo. Tutto ciò lo possono fare solamente coloro che non hanno nulla da perdere in questa società, il potente e sempre più concentrato esercito dei produttori dei due sessi. Storicamente tutte le lotte che le donne, in quanto tali, hanno condotto a nome della loro liberazione sono sempre rimaste sul terreno democratico-borghese, e non poteva essere altrimenti. Movimenti che si pongano per fine l'unità delle donne al di là delle classi cadono necessariamente nelle mani della loro componente borghese. E di fatto riescono solo a realizzare la loro sottomissione alla borghesia. L'interclassismo è la sostanza del femminismo. «Dovremo riconciliare le classi» scrive, per esempio, K. Millet nella Politica del maschio - unire la gran dama e l'operaia, la prostituta e la madre di famiglia in una causa comune. E nella misura in cui ciò si realizzerà, verrà assicurato il successo della Rivoluzione».

Ma i gruppi femministi non hanno certo l'esclusività dell'interclassismo; il PCI alla ricerca di un grande raggruppamento democratico adotta una posizione simile: «La casalinga classica, la giovane diplomata e laureata, che cerca una occupazione adeguata al suo grado di qualificazione per conquistare la propria indipendenza dalla famiglia, l'operaia della piccola fabbrica, costretta ai lavori più stressanti e ripetitivi, l'impiegata che non riesce ad accedere agli incarichi direzionali, la lavorante a domicilio, condannata a smacchinare nel tinello trasformato in un laboratorio, la donna delle campagne, la stagionale della raccolta della frutta nelle

province meridionali della Toscana: raccogliere in un quadro organico tutto il mosaico della secolare condizione di subaltermità della donna è un compito arduo. E altrettanto complessa è l'elaborazione di una linea e di un programma che organizza al suo interno gli obiettivi complessivi di un movimento che ha ormai caratteristiche di massa». Così il partito comunista predica una «larga unione delle donne» («l'Unità», 18 febbraio 1976).

Il marxismo, al contrario, ha dimostrato che l'emancipazione delle donne sarà opera della rivoluzione comunista, e che essa deve passare necessariamente - come la stessa rivoluzione - per l'allargamento sempre maggiore degli antagonismi di classe.

Ma ciò non significa che i comunisti considerino inutile lottare contro l'oppressione femminile, e che rifiutino la questione fino alla sua risoluzione finale. Lottare per alleviare l'operaia dai carichi domestici che la schiacciano, combattere le discriminazioni di salario e di impiego, non è solo parte inscindibile dalla difesa elementare del proletariato, ma costituisce anche una delle condizioni della sua unificazione. Senza tutto ciò non può esistere efficace resistenza contro lo sfruttamento capitalistico, perchè questo si basa proprio sulle divisioni che crea fra i differenti strati operai. Senza tutto ciò non si può pretendere di trascinare le donne proletarie nella lotta politica e rivoluzionaria. Allo stesso modo, mostrando l'abisso che, sul piano giuridico, separa l'eguaglianza reale dall'eguaglianza formale fra i sessi, i comunisti hanno da sempre inserito nei loro programmi delle riforme «democratiche» - per esempio il diritto al divorzio o all'aborto - che sono compatibili con la società borghese, ma che questa non può mai completamente realizzare. Combattono le leggi, come per esempio quella che reprime l'aborto, perchè costituiscono un fardello supplementare per le donne - e soprattutto per le proletarie - che non hanno, come le borghesi, la possibilità di eluderle, e anche perchè l'eliminazione delle discriminazioni in materia di diritto, pur non mettendo fine all'oppressione femminile, tuttavia rivela la sua reale natura economica e chiarisce gli obiettivi della lotta: «Il carattere peculiare del dominio dell'uomo sulla donna nella famiglia moderna, e la necessità, nonchè la maniera, di instaurare un'effettiva eguaglianza sociale dei due sessi, appariranno nella luce più cruda solo allorché entrambi saranno provvisti di diritti perfettamente eguali in sede giuridica» (Engels, op. cit., p. 101).

D'altronde la rivoluzione russa aveva realizzato questi diritti in maniera più radicale di quanto avesse mai fatto qualsiasi democrazia borghese. E solo quando venne schiacciata dal peso congiunto dell'isolamento esterno e delle forze che sviluppavano all'interno la piccola produzione, la controrivoluzione staliniana riscoprì il carattere sacro della famiglia come una delle condizioni dello sviluppo del capitalismo russo. E oggi chi pretende che la rivoluzione proletaria non è sufficiente per l'emancipazione delle donne, va a cercare argomenti proprio nello stalinismo!

Infine, sarebbe falso concludere dalla nostra intransigenza classista che i comunisti non si preoccupino di allacciare a se elementi non proletari e, in particolare, elementi dei ceti medi. Al contrario si tratta di sfruttare a tal fine tutte le contraddizioni del sistema capitalistico, ma non in base a un più o meno vago femminismo, ma con l'obiettivo e la propaganda per il comunismo. Così scriveva Clara Zetkin quando era ancora marxista: «Il principio fondamentale deve essere il seguente: nessuna agitazione specificamente femminista, ma un'agitazione socialista fra le donne».

(1 - continua)

# Moralizzare!

«Oggi si può studiare la forma dell'impresa senza proprietà analizzando l'industria delle costruzioni edilizie, e più in generale dei lavori pubblici, il cui peso proporzionale nell'economia tende ad aumentare sempre di più».

«(...) In questa tipica forma sussiste l'impresa, il plusvalore, il profitto, che è in genere altissimo, mentre scompare ogni proprietà di immobili, di attrezzi mobili, e perfino di numerario».

«Quando tutti questi rapporti sono a cura di enti pubblici e dello Stato, il capitalismo respira il miglior ossigeno, i tassi di remunerazione toccano i massimi; e la soprasspesa ricade per via indiretta su altre classi: in parte minima su quella dei possessori immobiliari e dei piccoli proprietari, in parte massima su quella non abbiente e proletaria».

«(...) In queste forme la classe imprenditrice nulla paga per mantenere lo Stato».

Queste parole sono tratte dal nostro studio Proprietà e capitale nella puntata apparsa nel novembre 1950; da allora il capitalismo, con i suoi legami ed intralazzi fra il suo stato e la sua rete di interessi, ne ha fatta di strada, e l'ha fatta nel senso qui indicato. All'appello e alla concessione possiamo bene appaiare quella forma particolare di concessione che scandalizza solo quando si scopre la «bustarella», ma che senza questa non è meno dannosa per la «collettività», la base cioè del cosiddetto clientelismo, che si pretende di combattere combattendo la DC, indubbiamente vera campionessa di tale arte, ma intavolando già le «pratiche» per la costituzione di una nuova rete di clientele; quando addirittura non si teorizza il «compromesso» fra clientela bianca e clientela «rossa».

Moralizzare, questo è il grido di battaglia che sorge dalla rosea gola del riformatore. Egli piange disperato: abbiamo tanto lottato per abbattere il fascismo, la corruzione per antonomasia: e ora?

Ma la sporcizia della baracca è in relazione all'entità della baracca stessa. Ora è più difficile che mai ripulirla, lo è ancor più di prima, quando avete dato a credere di averla sbaraccata e ne avete invece mantenuta intatta, per vostra stessa e tardiva ammissione, tutta la struttura (ereditata del resto a suo tempo dalla precedente democrazia giolittiana). La demagogia è più che mai «l'anima della politica» nazionale, e chi resta in sella è chi ne risulta il campione massimo. Primo premio, per ora, alla DC.

Non è forse melanconico leggere le melanconiche considerazioni dei Leo Valiani, personaggi della Resistenza, sul fatto che in Italia non si sia riusciti a compiere nemmeno quello che si è ottenuto negli Stati Uniti, dove, pur non essendo di casa il «socialismo», «qualche cosa» almeno si fa contro la corruzione? Non è forse una formale dichiarazione d'impotenza?

Moralizzare, questo il grido di un «fronte unico» che abbraccia anche i volenterosi dei movimenti che amano chiamarsi della «sinistra rivoluzionaria» (ognuno ha i suoi vezzi), in lotta contro la diffusione della droga e in spasmodica attesa di una «rispettabilità» che prima o poi gli verrà riconosciuta dal Presidente della Repubblica in persona (l'ideale sarebbe un disegno di legge all'uopo).

Moralizzare significa, come è facile apprendere da qualsiasi dizionario, intervenire per sanare i danni «moralistici» che l'organismo subisce. Ma l'organismo della società è soprattutto l'organo statale, il cervello (o, a scelta, il cuore) della società. Come si può

aver cura di moralizzare e, nello stesso tempo, pretendere di abbattere questo mostro?

E questi presunti danni morali (ben altri danni materiali ci sono!) sono forse indipendenti dalle malefatte materiali, dall'esistenza del lavoro salariato, dalla sua oppressione, dalla inevitabile gonfiatura dell'apparato d'insabbiamento pratiche, lo Stato, con la sua burocrazia, il suo esercito, la chiesa che lo benedice e lo approva se interviene a presidio delle sue soglie profanate dai soliti «provocatori»?

Il fascismo era corrotto, ma la sua corruzione era limitata e circoscritta per ragioni «di regime». La nostra democrazia è andata anche oltre, lamenta il buon Valiani. E il suo compagno d'armi Amendola sentenzia su «l'Unità» (22 febbraio): «la ripresa morale è la condizione della ripresa politica e della salvaguardia delle istituzioni». Noi vi vediamo una doppia dimostrazione: 1) tra fascismo e democrazia non vi è la barriera che si pretende (anche se il sangue, disgraziatamente per i proletari caduti sui suoi altari, vi è stato sparso) ma la continuità di uno stesso regime; 2) la democrazia parlamentare, al suo determinato livello di corruzione e di fasto della chiacchiera (mentre l'elmo d'acciaio si rinforza, perchè gli Hercules restano tali anche con le bustarelle incassate dal signor Crociani e soci), non è altro che l'anticamera (più o meno lunga, certo), anzi la base stessa, il presupposto, del nuovo fascismo, incaricato di sbarazzare il campo soprattutto della inevitabile, anche se non sempre politicamente e militarmente organizzata, risposta proletaria allo schifo generalizzato, ma anche della parte di carogna pestilenziale che non permette alla macchina statale nemmeno un funzionamento di «ordinaria amministrazione» interna.

Il fascismo non fa che ereditare i problemi della conduzione della società borghese, storicamente insolubili, e apportarvi la parziale soluzione che il regime può darsi solo con un rinnovato bagno di violenza e di sangue, in nome dell'ordine e della morale, innalzando nuovi monumenti ai miti preistorici della Nazione e della Patria, come a quelli della concordia nazionale, salvaguardata dalla ancor più accentratà macchina di oppressione dello stato. La democrazia e la morale "in generale" gli preparano il terreno. Ma per la rivoluzione proletaria sono «immorali» e luridi entrambi, perchè superati dalla storia, e perchè superabili da un proletariato finalmente organizzato e schierato frontalmente contro di essi.

(2) Come la produzione per piccole unità comporta l'oppressione socialmente più reazionaria della donna, così l'emancipazione dalla schiavitù domestica della donna piccolo-borghese è indissociabile dal superamento della piccola produzione. Per la donna proletaria, la lotta contro il capitale comporta la sua emancipazione. Invece, nella donna legata alla piccola produzione, la difesa della sua classe sociale sarebbe quella della sua schiavitù in quanto donna.

# L'INDUSTRIA RUSSA NEL CICLO DELL'ACCUMULAZIONE POSTBELLICA

Negli articoli apparsi nei nr. 1 e 2 di quest'anno, mostrammo, cifre russe alla mano, l'inconsistenza delle pretese dei propagandisti del Cremlino, «padre dei popoli» degnamente in testa, di aver pianificato e diretto l'impegnosa industrializzazione della Russia. Questa, lungi dall'essere prova di socialismo in costruzione, fu accumulazione sfrenata di capitale ed ingordigia di energie di milioni di proletari, stritolati dalla ruota di Jaggernaut di un capitalismo in crescita al quale premeva di raggiungere al più presto i livelli produttivi d'Occidente, onde proporsi in parità di forze quale nuovo brigante al banchetto imperialistico internazionale. La corsa è stata frenetica, come vuole ogni primitiva accumulazione di capitale, ma appunto perciò indifferente a «piani»; pre-

## Tanto rumore per nulla

Andiamo dunque al confronto. Dacché si è affermata come seconda potenza imperialistica mondiale partecipando alla nuova spartizione del mondo, quanto cammino ha fatto la Russia con la sua industria? La misura è data in tabella 1, e questo cammino viene messo a confronto con quello contemporaneo di USA, Germania Occidentale e Giappone, partendo dai dati del 1946, che è per tutti l'anno di minimo storico della produzione. Di qui parte il trentennio che giunge sino ad oggi, e ancora non si conclude, e durante il quale il capitale ha celebrato orge produttive mostruose, fermandosi quasi impercettibilmente di quando in quando a trarre un respiro fatto di guerre e piccole crisi distruttrici. Si guardi l'ultimo anno in colonna per ciascun paese: nel lungo periodo la scala della produzione capitalistica è cresciuta da un minimo di tre ad un massimo di 50 (!) volte. L'URSS ha aumentato di 20 volte e mezzo la produzione (19 volte al 1973), gli USA di oltre 3 volte, la Germania di 17, il Giappone di 50. Vincitori e vinti della guerra mondiale precedono su un unico binario; coesistono e si emulano per garantirsi il più grande sviluppo della propria industria, tutti in realtà vincitori sul comune nemico: il proletariato dei rispettivi paesi. Queste sono le cifre di trent'anni di materiale controrivoluzione, di cui lo Stato sovietico è stato ed è indispensabile pilastro.

Il grande ma ineguale sviluppo dell'accumulazione nei diversi paesi serve a noi per misurare i ritmi russi alla scala internazionale: ebbene, essi non sono affatto i più elevati, avendo camminato di più in egual tempo il Giappone (il cui indice finale vale 2 volte e 1/2 quello russo dell'anno corrispondente) e quasi allo stesso passo la Germania. I ritmi medi annui per tutto il periodo di 28 anni sono dati nell'ultima riga. Solo gli Stati Uniti conoscono un ritmo decisamente inferiore a quello russo, ma non perché il vero capitalismo americano la ceda in qualità al falso socialismo sovietico, bensì per la facile constatazione che l'America ha vinto la guerra senza subire né bombardamenti né invasioni, ossia senza avvantaggiarsi di alcuna distruzione di ricchezza sul suo territorio. Tale è la schifosa natura di questo modo di produzione, che si ravviva periodicamente delle distruzioni da esso stesso prodotte, per cui «si avvantaggia» delle guerre per rifiorire e costruirvi sopra la sua pace e la sua prosperità; chi vanta il grande sviluppo della produzione, e gli investimenti che lo precedono, vanta indissolubilmente quelle distruzioni e quelle miserie.

Russia, Germania e Giappone, dunque, ricostruiscono l'industria distrutta; e ciò appare particolarmente importante per la Germania, che ha fra tutti il più alto ritmo per il periodo 1947-51, scelto fra quegli anni appunto perché racchiudono la fase ricostruttiva in tutti i paesi. Ma anche gli altri due conoscono in quel periodo i loro maggiori ritmi; anzi per il Giappone essi non sono neppure molto superiori a quelli russi, per cui possiamo dire che il peso della ricostruzione nello sviluppo del dopoguerra è stato all'incirca lo stesso per entrambi. Gli USA non hanno ricostruzione, e infatti il loro incremento maggiore è in altro periodo (1959-65). Vi è poi da tener sempre conto che siamo in presenza di indici che celano il

visioni e grandi obiettivi si sono prima adattati e quindi infranti contro l'anarchia della produzione capitalistica. Il capitale sacrifica a se stesso i propri rappresentanti: dopo aver confessato apertamente la loro impotenza, questi devono oggi assistere al lento ridursi del grande slancio dell'industria russa, che avviene prima ancora d'aver in tutto e per tutto raggiunto gli agognati livelli produttivi, dei quali sono sempre stati portati ad esempio (da loro, gli «alternativi») gli Stati Uniti.

valore assoluto della produzione; ed è noto che alti indici si realizzano a livelli assoluti bassi. Altro punto di svantaggio per il capitalismo americano, che è il più sviluppato di tutti, ed era a pieno regime anche nel 1946.

Ma c'è di più: l'URSS non può neppure vantare l'assenza di crisi come sua prerogativa. Prima di oggi, lo sviluppo del Giappone non procede mai con ritmi negativi, la Germania solo una volta (1967), e gli USA un po' più spesso. Cosa dovremmo concluderne? Che il capitalismo ha dimenticato le crisi, o che il Giappone è socialista e la Germania ha quasi «imparato» ad esserlo? Il fatto è che negli ultimi trent'anni il capitalismo non ha passato nessuna vera crisi, neppure nel suo cuore statunitense, ma solo depressioni più o meno profonde, che non arrivavano neppure a replicare per due anni consecutivi i ritmi negativi. E da ciascuna di esse i vari paesi sono di volta in volta usciti con ritmi d'incremento più forti di quelli che l'avevano preceduta; cosa di facile lettura in tabella. A parte i ritmi negativi, leggiamo certo frequenti oscillazioni degli stessi incrementi positivi, che riflettono un andamento oscillante e anarchico della produzione. Ma, se questo è vero soprattutto per i paesi occidentali, non è men vero per la stessa Unione Sovietica: qui le oscillazioni sono più vistose negli ultimi anni, con discesa da 10,0 a 7,1, risalita a 8,4, discesa a 6,5, ancora risalita a 8,0; vistosissima poi quella tra il '50 e il '52, a seguito della fine della vera e propria ricostruzione.

Infine, per tutti i paesi vale una *decregenza dei ritmi*, che abbiamo evidenziata nelle ultime righe per periodi. Il primo è quello della ricostruzione; il secondo corrisponde agli ultimi piani prekruscioviani e porta a compimento circa la metà del trentennio; terzo è il piano settennale; quindi seguono i periodi degli ultimi due piani. Se qualcuno volesse mettere in dubbio la validità della storica tendenza alla caduta del tasso d'incremento

dell'accumulazione, potrebbe meglio farlo prendendo a prova i dati americani che quelli della Russia, che sono di una linearità ineccepibile nel dimostrare questa caduta e, quindi, uno sviluppo capitalistico «come il fatto». Concorda con questa l'osservazione che, benché siano più moderate le sue oscillazioni, l'industria russa non ottiene alla fine miglior risultato, e ormai è dimentica di ritmi a due cifre intere, mentre il Giappone ancora in questi anni '70 tenta a volte di toccare la soglia annua del 20 per cento, e per la Germania neppure sono impossibili ritmi di oltre il 10 per cento; perfino gli USA hanno ottenuto tra l'altro un 9,1% nel 1973, che è al di sopra di qualunque incremento annuale russo dopo il 1967, anno peraltro favorevole in un intero decennio di ritmi inferiori.

L'industria russa è dunque so-

lidamente dominata dalle stesse leggi che regolano la produzione del capitalismo in tutto il mondo; quantitativamente, la ricostruzione postbellica e soprattutto l'ormai relativa giovinezza storica come capitalismo, mentre permettono di ottenere incrementi ancora discreti, non bastano però a porli al di sopra di quelli di qualsiasi altro paese, anzi. E nemmeno possono impedire la progressiva discesa verso livelli decisamente «occidentali». L'URSS «costruisce» ancora capitalismo in un territorio che è lungi dall'essere saturo di merci, come invece accade in America; ma da un lato ha a che fare con un capitalismo, quello giapponese, dalla crescita ancora più travolgente della sua, dall'altro le possibilità di adeguarsi alla scala americana appaiono sempre più illusorie, visto che la differenza dei ritmi tra URSS e USA tende a

ridursi costantemente.

Ecco un importante elemento di debolezza del gigante russo, e proprio nel settore portante del suo sviluppo. Le propagande hanno un bell'affannarsi ad illustrare gli affascinanti obiettivi del nuovo piano quinquennale; se ne può dire a priori: *tanto rumore per nulla.*

## Basi minerali ed altre del capitalismo russo

Non è dato a tutti i paesi che si affaccino in epoca già imperialistica alla soglia dello sviluppo capitalistico di raggiungere le potenze che già si spartiscono il mondo, e di partecipare ai nuovi riassetti. In fasi primordiali dello sviluppo mercantile e capitalistico nel mondo, nazioni di ridottissima estensione e relativamente scarse risorse, come l'Olanda, poterono rappresentare

addirittura il cuore del capitalismo internazionale e, in assoluto, una rilevante potenza a fronte anche degli Stati più grandi dominati da forme di produzione precapitalistiche; per restare all'Olanda, non vi era nel Seicento flotta che le stesse alla pari. Ma col passaggio del primato capitalistico di paese in paese, nell'epoca stramatura dell'imperialismo, lo sviluppo mondiale delle forze produttive e gli intrecci commerciali e politici sono giunti a un punto tale che il primato deve spettare a Stati che rappresentino enormi complessi economici, anche da un punto di vista territoriale, di popolazione e di risorse. È l'esistenza di questa base materiale, nonché lo sfruttamento del poderoso colpo inferto alle vecchie forme di produzione dalla rivoluzione comunista bolscevica - i cui obiettivi erano ben altri dalla nascita dello Stato capitalista russo -, che ha permesso alla Russia una indipendente costruzione di capitalismo «nazionale». Naturalmente questa stessa base di grande disponibilità di risorse naturali, con l'applicazione ad essa della tecnica nella sua forma più moderna, rende notevole il dato assoluto della produzione e costituisce un campo vastissimo di sfruttamento capitalistico.

Tab. 1 - Confronto degli indici della Produzione Industriale del dopoguerra.

Anni	URSS		USA		Giappone		RFT	
	incr. %							
1946	100		100		100		100	
1947	121	21,0	112	12,0	121	21,0	123	23,0
1948	153	26,4	116	3,6	158	30,6	187	52,0
1949	183	19,6	107	-7,8	200	26,6	266	42,2
1950	225	23,0	125	16,8	229	14,5	337	26,7
1951	262	16,4	134	7,2	308	34,5	397	17,8
1952	292	11,5	139	3,7	346	12,3	430	8,3
1953	327	12,0	149	7,2	417	20,5	468	8,8
1954	370	13,1	139	-6,7	450	7,9	524	12,0
1955	416	12,4	155	11,5	483	7,3	524	16,0
1956	460	10,6	160	3,2	483	24,2	608	7,7
1957	507	10,2	160	0,0	600	15,5	655	6,7
1958	558	10,1	149	-6,9	693	1,0	699	3,1
1959	622	11,5	168	12,8	700	24,0	721	6,9
1960	681	9,5	173	3,0	868	25,8	771	11,3
1961	743	9,1	174	0,6	1092	19,2	858	5,8
1962	814	9,6	188	8,0	1302	8,1	908	4,7
1963	881	8,2	198	5,3	1407	10,4	951	3,0
1964	945	7,3	212	7,1	1554	16,0	980	8,0
1965	1027	8,7	232	9,4	1803	3,4	1058	5,6
1966	1117	8,8	253	9,1	1865	13,3	1117	1,8
1967	1229	10,0	259	2,4	2113	13,3	1137	-2,6
1968	1330	8,2	273	5,4	2536	20,0	1107	12,2
1969	1425	7,1	287	5,1	2920	15,1	1242	13,2
1970	1545	8,4	276	-3,8	3381	15,8	1406	6,4
1971	1665	7,8	276	0,0	3842	13,6	1496	6,4
1972	1773	6,5	298	8,0	3957	3,0	1526	2,0
1973	1905	7,4	325	9,1	4226	6,8	1586	3,9
1974	2057	8,0	323	-0,6	4994	18,2	1691	6,6
Periodi	Incremento % medio annuo							
1947-51	21,2	6,0	25,2	25,2	31,8	31,8	31,8	
1952-58	11,4	1,5	12,4	12,4	8,9	8,9	8,9	
1959-65	9,1	6,5	15,0	15,0	6,5	6,5	6,5	
1966-70	8,5	3,5	15,6	15,6	6,0	6,0	6,0	
1971-74	7,4	4,0	9,1	9,1	4,2	4,2	4,2	
1947-74	11,4	4,3	15,6	15,6	11,0	11,0	11,0	

Tab. 2 - Popolazione

Anni	URSS mln ab.	USA mln ab.	Giappone mln ab.	RFT mln ab.	Francia mln ab.	UK mln ab.
1913	159,2	97,2		67,0	39,7	
1929	176,4	121,8	62,9	64,7	40,8	45,7
1946	173,6	141,9	75,8	43,9	40,3	49,2
1960	216,3	180,7	93,2	53,2	45,7	52,5
1970	243,9	204,8	104,3	60,7	50,8	54,4
1973	248,6	210,4	108,4	62,0	52,1	55,9
1974	253,3	212,6				

Ripartiamo anzitutto la popolazione dell'Unione Sovietica e dei paesi che utilizziamo per confronto e, diciamo così, per misura, in anni significativi. Tale tabella 2 serve di base per il calcolo della produzione pro-capite dei vari paesi, e intanto mostra il livello e la crescita della prima risorsa: la forza di lavoro. Gli anni, che saranno gli stessi per le tabelle delle singole produzioni, sono: il 1913 quale tradizionale anno di riferimento e massimo storico della produzione fino alla I<sup>a</sup> guerra mondiale; il 1929, quale massimo storico fra le due guerre; il 1946, minimo storico, anno di partenza della produzione del dopoguerra; il 1960, posto esattamente a metà del periodo di 28 anni; quindi il 1970 e gli anni recenti 1973 e 1974. Ai paesi della prima tabella abbiamo aggiunto Francia e Inghilterra, che compariranno in tabelle della produzione manifatturiera, nella quale hanno un peso rilevante. Per la Germania, si deve tener presente che dal 1946 si tratta della sola parte occidentale; perciò risulta così grande il calo di popolazione rispetto al 1929.

La Russia risente più pesantemente che qualsiasi altro paese delle perdite causate dalle due guerre e dalla guerra civile, per cui la sua popolazione aumenta in complesso meno di quella americana; gli USA per di più si avvantaggiano dell'apporto dell'immigrazione.

Veniamo quindi alla disponibilità di materie prime, la «base» di cui si parlava. Per i soliti anni caratteristici, in tabella 3 si confrontano la produzione russa e quella americana di ferro, carbone, petrolio e gas naturale, quali principali prodotti estrattivi: carbone e ferro come elementi basilari della produzione, fondamentale nel capitalismo, dell'acciaio; lo stesso carbone, il petrolio e il gas, come fonti essenziali d'energia.

(continua a pag. 4)

## SEDI DI REDAZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.  
 BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21.  
 BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.  
 CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.  
 CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.  
 FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.  
 FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.  
 IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.  
 MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.  
 MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.  
 NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.  
 OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.  
 PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.  
 ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.  
 SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.  
 TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.  
 UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 18 alle 22.

# L'EMIGRAZIONE NEI PAESI «SOCIALISTI»

La «Repubblica» del 10 febbraio riporta (sotto il significativo titolo «Si accenna nel Comecon l'emigrazione di lavoratori») alcuni dati di grande interesse sul movimento migratorio interno ai paesi dell'Est.

Sono soprattutto la Germania Orientale, la Cecoslovacchia e l'URSS (i paesi del «triangolo industriale socialista») ad aver bisogno di manodopera a buon mercato e disponibile ai lavori pesanti. In Germania Orientale, dove già lavorano 8.000 ungheresi e 50.000 polacchi, sono in arrivo altri 5.000 immigrati per le miniere di carbone. In Cecoslovacchia sono presenti 20.000 polacchi ed è già stato stipulato un accordo con la Jugoslavia per l'immissione di «carne fresca» sul mercato del lavoro. In URSS si valuterebbero a 50.000 i lavoratori «esteri» (in gran parte bulgari - 35.000 - e polacchi), addetti principalmente alle industrie degli idrocarburi in Siberia e del legno nella zona di Arcangelo.

Commentando la faccenda, Pechino sostiene che in URSS questi operai «sono costretti a lavorare in aree del paese dove i lavoratori sovietici si rifiutano di andare». La questione presenta certo anche questo risvolto, ma è più complessa e merita d'essere analizzata soprattutto per le conseguenze cui potrebbe portare in futuro, se la linea di tendenza dovesse mantenersi e svilupparsi.

Per vari motivi (non ultimo il basso livello di produttività connesso ad un'insufficiente capacità di «ristrutturazione» tecnologica della produzione, dipendente a sua volta dalla debolezza di movimenti del settore finanziario dell'Est sul mercato mondiale), i paesi industrializzati dell'area «socialista» hanno tuttora bisogno di manodopera da importare e la crisi dell'Occidente, pur riflettendosi colà, non conosce l'aspetto macroscopico della disoccupazione che ha da noi. Questo fatto è dagli apologeti filosovietici falsamente messo in conto positivo all'economia «socialista»: peccato che non si spieghi, allora l'opposta esigenza di «sfoltimento» della propria manodopera eccedente in altri paesi (come la Bulgaria e, soprattutto, la Jugoslavia, dove l'emigrazione rappresenta al tempo stesso una piaga sociale di enormi dimensioni ed un'ancora di salvezza interna per i problemi valutarî). Il movimento di manodopera interno al Comecon è utilizzato dai paesi «strainanti» per più scopi (economici e politici) contemporaneamente:

1°) Recuperare i ritardi tecnologici con uno sfruttamento estensivo della manodopera disponibile su tutto il mercato «socialista» del lavoro;

2°) Immettere sempre più massicciamente sul mercato interno al Comecon ed

esterno ad esso un volume di merci tali da permettere una risoluzione più rapida dei problemi della penetrazione sul mercato mondiale e dell'adeguamento della struttura finanziaria necessaria a tale scopo;

3°) Creare di fatto una situazione di «riciccolabilità» nei confronti dei paesi esportatori di manodopera del Comecon, con la duplice arma della potenziata concorrenzialità nei loro confronti e della manovra politica che si può giocare attraverso l'emigrazione per il condizionamento degli indirizzi economico-politici interni.

Tuttavia, se questi tre fattori si prestano oggi a favorire il «progresso» del polo industriale «socialista», non sono esenti da contropartite oggettive, che potranno stimolare la possibilità di un intervento soggettivo della forza-partito nei conflitti sociali che si vanno preparando anche all'Est. L'emigrazione può portare ad un'accelerazione del sentimento e della coscienza di classe nei lavoratori ad essa sottoposti, e gettare i germi di una solidarietà internazionale tra lavoratori indigeni e immigrati. Questo il punto essenziale. Certo, il capitalismo dei paesi «ospitanti» non sta con le mani in mano: l'osservazione di Pechino può essere vera se intesa come tentativo di sfruttare più estesamente la manodopera esterna per creare, contemporaneamente, all'interno una aristocrazia operaia sui cui puntare per la conservazione e il potenziamento del sistema sociale borghese. Ma anche questa linea d'azione non è esente da contraddizioni, almeno potenziali: l'aristocrazia operaia non potrà mai essere tutta la classe operaia interna, e, parallelamente al crescere della solidarietà tra aristocrazia e classe dirigente interne, può crescere la solidarietà militante tra emigranti e lavoratori indigeni. Se, come pare accertato, i paesi dell'Est volgeranno le loro attenzioni anche verso lavoratori dell'area extra-Comecon, potrà darsi un più attivo scambio di posizioni ed esperienze proletarie a scala internazionale.

Già in più di un'occasione, i lavoratori spagnoli, turchi, jugoslavi dell'area del Mec sono stati al centro di lotte di classe (sporadiche fin che si vuole) di carattere veramente internazionale; lo stesso avveniva domani nell'area del Comecon! Allargandosi a dismisura, invadendo tutto il pianeta, assumendo un volto sempre più internazionale ed anonimo, il capitale prepara le condizioni della rivolta, parimenti internazionale ed anonima, del proletariato - senza distinzioni di razze, colore e nazionalità - contro di lui. Viva l'emigrazione della Rivoluzione!

(continua da pag. 3)

# L'INDUSTRIA RUSSA NEL CICLO DELL'ACCUMULAZIONE POSTBELLICA

Tab. 3 - Produzione di Materie Prime

Anni	Minerali di Ferro				Carbone				Petrolio				Gas naturale			
	URSS		USA		URSS		USA		URSS		USA		URSS		USA	
	Mln t	kg x ab.	Mln t	kg x ab.	Mln t	kg x ab.	Mln t	kg x ab.	Mln t	kg x ab.	Mln t	kg x ab.	Mld m <sup>3</sup>	Mld m <sup>3</sup> x ab.	Mld m <sup>3</sup>	Mld m <sup>3</sup> x ab.
1913	9,2	60	62	637	29	180	517	5320	10,3	60	35	356	0,02	0,1	16,5	170
1929	7,8	44	73	599	40	227	552	4532	13,7	78	136	1117	0,4	2,3	54	446
1946	19,3	111	72	507	164	945	537	3784	21,7	125	234	1649	3,9	22	118	832
1960	106	490	89	493	510	2358	391	2164	147	680	348	1926	45	209	362	2003
1970	195	780	90	441	624	2558	550	2686	349	1431	475	2319	198	812	621	3032
1974	225	888	86	404	684	2700	531	2498	451	1780	431	2027	261	1030	611	2874

concorrono allo stesso scopo di opprimere col lavoro morto le vive energie del proletariato; è questo che smetterà di prostarsi al

Dio-produzione per distruggere i mostri statali del carbone e del ferro.

riuguadagnarla con un certo distacco. È una indicazione di maggiore vitalità, per così dire, del suo capitalismo, e contemporaneamente delle limitazioni allo sviluppo di quello russo, che appare un gigante impacciato.

stessa cifra da dieci anni e più: hanno «costruito» già molto, e senza aver dovuto ricostruire dopo distruzioni belliche: non a caso parallelamente Russia Giappone e Germania hanno avuto il grande boom tra il '46 e il '60.

Più favorevole ai sovietici è il quadro della produzione di acciaio prodotto-base per tutti i macchinari e per l'armamento. L'URSS ha sviluppato questo settore di base fino a raggiungere gli USA (infatti, benché li abbia superati come produzione annua, è alla pari della potenzialità americana, testimoniata dal penultimo e maggiore dato del 1973). Per il pro-capite naturalmente scende di parecchi posti, restando avanti ai soli capitalismi più vecchi di Inghilterra e Francia, e non di molto. Particolarmente forte è il dato giapponese, più che doppio del russo e primo in generale, così come è significativo che anche la Germania sia superiore per pro-capite agli USA. Ai confini orientali il Giappone, agli occidentali la Germania, l'URSS si trova a contatto diretto con due paesi che sfornano acciaio a getto continuo, un acciaio assai più aggressivo del suo, in quanto è prodotto già a livelli pro-capite notevoli, e non si disperde su immense estensioni da dotare di fabbriche, infrastrutture ecc. Il fatto che ad una inferiorità energetica palese nei confronti degli USA corrisponda poi una superiorità assoluta nella produzione di acciaio, implica che questa produzione rappresenta una quota in Russia maggiore della produzione totale, appunto in relazione alla necessità di allargare quella dotazione di base, alla quale gli Stati Uniti lavoravano già da decenni.

Infine, il cemento. Questo prodotto equivale a mura, case, fabbricati industriali, strade, porti ecc. Sia per il primato in termini assoluti, sia per l'inferiorità in termini relativi (pro capite), valgono considerazioni analoghe a quelle fatte per la produzione di acciaio. In particolare, mentre l'acciaio prodotto viene in buona parte riutilizzato come rottame, il cemento per così dire «resta», ciò che spiega bene come mai gli USA siano superati non solo dall'URSS, ma anche dal Giappone, e siano quasi alla

Questo «perdurare» del cemento prodotto ed utilizzato ci permette un calcolo approssimativo molto indicativo, riassunto in tabella 5. Gli USA producevano già nel 1897 tanto cemento quanto ne avrebbe prodotto l'URSS agli inizi del suo primo piano quinquennale 31 anni dopo, nel 1928. Inoltre a questa data, e per molti anni ancora, la loro produzione è rimasta superiore, anno dopo anno, a quella russa, sebbene con differenza che andava riducendosi, fino a diventare negativa negli anni '60. La somma della produzione americana in tutti quegli anni risulta perciò di 2358 milioni di tonnellate, contro i 1528 dell'URSS, ai quali riesce superiore anche nel solo periodo a partire dal 1928, com'è ovvio. Trascurabile è il prodotto di entrambi prima che giungessero, in date diverse, ai 1,8 milioni di tonnellate; infatti interi decenni di produzione di allora sarebbero inferiori alla produzione attuale di un solo anno. Basti questo a indicare di quanto è ancora maturato il capitalismo, e di quanto è divenuto più oppressivo. Lo testimonia non una secca cifra soltanto, ma

lo sviluppo delle costruzioni più diverse, le megalopoli senza aria e senza spazio nelle quali si fondono mostruosamente cemento ed acciaio nei fabbricati, prodotti da un'architettura sempre più raffinata nel trovare nuovi modi di ulteriore utilizzazione del prodotto, dotazione non più soltanto basilare per una forma sociale superiore, ma in gran parte anche superflua, e in misura crescente. Il comunismo non conoscerà l'oppressione del cemento e dell'acciaio superprodotti e, al tempo stesso, sottoprodotti rispetto ai bisogni umani; la parola d'ordine del risparmio del lavoro sociale si accompagnerà a quella della riduzione della produzione non necessaria. Oggi invece è vitale per i russi accrescere questa produzione anno per anno per colmare il persistente ritardo storico che, espresso in percentuale, fa stare la dotazione russa di cemento a quella americana come 54 a 100, ossia la metà. In pro-capite stanno a 6 milioni di tonnellate per abitante, contro gli 11 degli altri: ma lavorano affinché lo sconio scompaia e anche al proletariato sovietico sia dato l'ineffabile piacere di essere schiacciato sotto undici milioni di tonnellate di cemento, in luogo delle attuali, leggere, sei.

(continua)

Nel prossimo numero seguirà un altro articolo suddiviso in due parti: Misura dell'arretratezza (la produzione manifatturiera) e Produzione di mercantile anarchia [previsioni e realizzazioni degli ultimi piani].

## Energia, acciaio, cemento

Solo la disponibilità di grandi quantità di energia, e quindi di adeguate fonti, poteva permettere lo sviluppo generale delle forze produttive in Russia. Il prospetto 4 riporta i dati (soliti anni, eccezione fatta per l'energia elettrica, nella quale il '46 è sostituito dal '45) di tre settori produttivi fondamentali dell'industria di trasformazione: energia elettrica, acciaio, cemento.

Il ragionamento sulle fonti di energia trova riscontro nei dati della produzione di energia elettrica: pur essendo prima nella produzione di due fonti su tre (carbone e petrolio), l'URSS ha un ritardo nella produzione di energia elettrica che è di quasi 15 anni, tenuto conto che il suo livello attuale è di poco superiore a quello americano del 1960; ritardo tale che, guardando al pro-capite, pone l'URSS al penultimo posto in graduatoria davanti alla sola Francia, mentre il pro-capite americano vale fra le due volte e mezzo e le tre quello russo.

L'energia elettrica riscalda le caldaie, fa funzionare altiforni, motori, macchine, anima tutta la produzione capitalistica; essa rappresenta forse l'indice più significativo di sviluppo produttivo, non soltanto in quan-

to energia, ma anche per la sua forma specifica, che la rende disponibile pressoché dovunque, facilmente trasportabile ed estremamente centralizzata nella produzione e nella distribuzione.

L'accompagnarsi della centralizzazione produttiva con la possibilità di distribuzione capillare, quindi anche con le sue potenzialità rispetto all'agricoltura (punto di non secondaria importanza per la Russia), ne fa la forma di energia più «socialista» che ci sia, intendendo con ciò, con Lenin, le grandi possibilità ad essa connesse di ridurre la fatica produttiva umana (cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pp. 557 e 655-666).

Già oggi questa energia viene persino esportata, con cavi, attraverso lunghissime distanze, ma solo in una società comunista, dove non debba essere il motore di immensi apparati di sfruttamento e di produzione per la produzione, significherebbe effettivo risparmio di lavoro sociale, mentre oggi significa sempre crescente appropriazione di lavoro sociale alla produzione mercantile. Se metro vi è mai per misurare le condizioni materiali del socialismo in un paese, questo è l'energia elettrica; se ne conclude che vi è tuttora assai più «socialismo» negli USA che nell'URSS, e che il capitalismo russo, nonostante i già forti livelli produttivi assoluti, è terribilmente in arretrato rispetto alle risorse, all'estensione e alla popolazione del suo territorio.

Capitalisticamente, l'URSS è indietro anche a Giappone, UK e Germania, che, oltre a superarla per pro-capite, hanno una produzione elevata senza avere alle spalle una corrispondente ricchezza di fonti e materie prime. Interessante è confrontare l'andamento storico russo con quello giapponese: il Giappone ha prima perduto la sua superiorità relativa (intorno al 1960), per poi

Tab. 5 - Accumulazione storica del cemento

Produzione annua Mln tonn.		
	URSS	USA
1897	—	1,8
1928	1,8	28,9
1974	115,1	69,7
Produzione cumulativa Mln tonn.		
1897-1974	—	2358
1928-1974	1528	1973
Disponibilità cumulativa pro capite		
tonn./abit.	6,0	11,1
rapporto %	54	100

Tab. 4 - Principali produzioni dell'industria di trasformazione

Anni	URSS		USA		Giappone		RFT		Francia		UK	
	pro capite	pro capite	pro capite	pro capite	pro capite	pro capite	pro capite	pro capite	pro capite	pro capite	pro capite	
ENERGIA ELETTRICA Mld Kwh (pro capite: Kwh/abit.)												
1913	2	13	25 <sup>(1)</sup>	259 <sup>(1)</sup>	—	—	—	—	—	—	—	—
1929	6,2	35	117	958	16	251	31	480	16	380	12	263
1945	43	249	271	1929	23	321	—	—	19	459	39	785
1960	292	1350	844	4671	115	1234	116	2180	72	1575	134	2552
1970	741	3038	1640	8008	359	3442	243	4003	141	2776	249	4577
1973	915	3681	1947	9254	429 <sup>(2)</sup>	4009 <sup>(2)</sup>	299	4823	174	3340	282	5045
1974	975	3849	1941	9130	—	—	—	—	—	—	—	—
ACCIAIO Mln tonn. (pro capite: Kg/abit.)												
1913	4,3	27	32	327	0,2	—	19	282	4,7	118	7,8	—
1929	2,3	13	57	470	2,3	37	16	250	19,7	238	9,8	214
1946	13	77	60	426	0,6	8	2,8	64	4,4	109	13	262
1960	65	302	90	499	22	238	34	641	17	379	25	470
1970	116	476	119	583	93	895	45	741	24	469	28	511
1973	131	527	136	646	119	1101	50	798	25	486	27	478
1974	136	537	132	621	—	—	—	—	—	—	—	—
CEMENTO Mln tonn. (pro capite: Kg/abit.)												
1913	1,8	11	16	162	—	—	—	—	—	—	2,9	—
1929	2,2	12	30	242	3,3	52	7,2	111	6,2	152	4,8	105
1946	3,4	20	28	198	0,9	12	2,3	52	3,9	97	6,7	136
1960	46	210	56	310	23	241	25	455	14,4	315	13,5	257
1970	95	390	67	329	57	548	38	631	29	571	17	316
1973	110	440	74	353	78	720	41	660	31	589	20	358
1974	115	454	70	328	—	—	—	—	—	—	—	—

(<sup>1</sup>) 1912 (<sup>2</sup>) 1972

**ABBONAMENTI 1976**

**ABBONATEVI!**  
rinnovate l'abbonamento!  
fate nuovi abbonati!

versando sul c.c.p. 3-4440  
intestato a:

**Il programma comunista**  
casella postale 962  
20100 milano

L. 3.500 [abbonamento normale]  
L. 7.000 [abbonamento sostenitore]

CINA

## Qual è la «via capitalista»?

Al momento in cui scriviamo lo sviluppo della lotta politica in Cina è giunto fino alla denuncia aperta di Ten Hsiao-ping, vicepresidente del partito, vice-primo ministro, capo di stato maggiore, quale assertore della «via capitalista»; e non si esclude che si andrà oltre. La campagna dei *tatzebau* è -si sa- tutta rivolta contro il «zou zi pai», abbreviazione di «responsabile del partito impegnato nella via capitalista».

Si rinnova dunque la metodologia di denunce pubbliche che, dal tempo della rivoluzione culturale, è altamente apprezzata nel mondo dalle più diverse tendenze politiche di sinistra quale mezzo finalmente scoperto per «rigenerare» i partiti: dalla sclerosi burocratica e persino dagli errori teorici fino al più alto livello, come fu il caso di Liu Shao-chi. Cerchiamo, in questo caso più recente, di scoprirne le motivazioni.

Il «Quotidiano del popolo» del 18 febbraio denunciava i «responsabili nel seno del partito impegnati nella via capitalista, che rifiutano di correggere i loro errori, si oppongono al marxismo, attaccano la linea rivoluzionaria del presidente Mao praticano una linea revisionista». Il giornale si rifaceva alla direttiva di un anno fa, impartita dallo stesso Mao, sullo studio della teoria della dittatura proletaria (cfr. gli articoli in proposito apparsi nei nn. 3 e 5, 1975): «Proprio allora, alcuni responsabili del partito, impegnati sulla via capitalista, che rifiutano di correggere i propri errori, assessori della linea revisionista di Liu Shao-chi e Lin Piao, hanno avvertito che la situazione non era loro favorevole e si sono sforzati di avanzare il loro programma revisionista [...] deformando la linea fondamentale del partito e sabotando il movimento delle masse per lo studio della teoria della dittatura del proletariato in corso in tutto il paese».

Fin qui le accuse sono forti, ma gli argomenti molto pochi. Si rifrange sempre la stessa zuppa. Più oltre si dice che costoro vogliono mettere sullo stesso piano gli obiettivi economici e quelli politici (si sa che Mao invece dice: «la politica al primo posto»), e «sostituire l'accessorio all'essenziale». Tutto ciò è un crimine? È la via capitalista? Ma la verità vera, si aggiunge poi, è che costoro non hanno tanto lo scopo di «sviluppare l'economia nazionale, né di assicurare la stabilità e l'unità, quanto di sabotare la linea rivoluzionaria del presidente Mao e di lavorare alla restaurazione del capitalismo». Questo linguaggio ci ricorda qualcosa.

La direttiva del presidente Mao è: «studiare la teoria della dittatura del proletariato e combattere e prevenire il revisionismo, incoraggiare la stabilità e l'unità, sviluppare l'economia nazionale». E allora? Allora, invece di far questo... «impugna la bandiera rossa per combattere la bandiera rossa». Tutto è chiaro!

Per ritenere, con ciò, di avere elementi sufficienti per scegliere uno dei due campi, occorre veramente una grande e cieca fede o, come è il caso dei maoisti «in senso lato», credere che la ragione, in ogni caso, sta dove le masse... intervengono, anche se spinte da motivazioni del genere di cui sopra.

La tesi maoista della dittatura del proletariato si basa sul concetto che... nel socialismo resta in atto la lotta di classe, ovvero che la dittatura del proletariato è già il socialismo, tesi evidentemente falsa proprio in base alle enunciazioni di Marx nella *Critica al programma di Gotha*, che generalmente si cita. Con questa tesi, però, Mao giustifica tutta la lotta politica che si sta svolgendo e che si svolgerà in Cina, «consolidando» nello stesso tempo le masse con

(continua a pag. 5)

## LA BORGHESIA SI INTERROGA SULLA CRISI DELLA LIRA

Il putiferio suscitato dalla svalutazione della lira non si spengerà certo a breve scadenza, anche perché, malgrado l'impegno di tutti i dottori della nazione, nulla si può dire sul prossimo futuro della "nostra" valuta. A rendere più drammatica la situazione, specie per certa piccola borghesia, c'è stato il "vuoto di potere", cioè l'assenza di un governo ufficialmente in carica, frutto a sua volta di altre due crisi: quella politica, più propriamente italiana, e quella economica inserita nella crisi generale del capitalismo.

Non ci sogniamo di dare un quadro, neppure approssimativo, degli stati d'animo delle varie classi di fronte a questa nuova malattia grave. Com'è facile capire, c'è chi è ben cosciente del valore sociale della moneta e chi no; c'è chi prova una sincera emozione per i guai della povera lira in quanto si identifica con la nazione, o perché vede polverizzarsi i pochi o molti spiccioli che ha depositato nei forzieri delle banche; e c'è chi recita ipocritamente una parte di primo piano del «dramma» ben sapendo che dalla crisi è il suo portafoglio che uscirà impinguato. Ci limitiamo ad osservare che tutte le forze politiche ufficiali, di governo e di opposizione, e le «parti sociali», cioè Confindustria e Sindacati operai, che passano per le forze coscienti della comunità nazionale, hanno dato uno spettacolo di confusione inarrivabile. Se ne sono sentite di tutti i colori, sulle cause vicine e lontane del terremoto monetario che ha avuto il suo epicentro in Italia, ma ha fatto tremare altre terre, altre valute, altre «autorità» della più «civile» Europa. E a gettare in una incertezza crescente i salvatori della patria è stato ed è il fatto che né dopo le prime misure di emergenza (chiusura del mercato dei cambi del 21/1, aumento del tasso di sconto al 7%) prese dal governo dimissionario, né dopo quelle recentissime del nuovo governo in vista della riapertura del mercato dei cambi, né dopo gli «impegni solenni» del governo monocolorista sul piano anticongiunturale immediato, sia su quello di provvedimenti a lungo termine destinati - almeno nelle intenzioni - ad incidere sulle strutture produttive attanagliate dalla crisi, né infine dopo il prestito contratto sull'euromercato di un miliardo di dollari, i rimborsi tedeschi ecc., né dunque dopo tutto questo l'amata lira ha cessato di scivolare sia pure con velocità diversa, e neppure si vede quando e dove si fermerà lungo la china (povero Nenni: non pensavi, provocando la crisi ministeriale, che «gli

speculatori» fossero tanto malvagi!). Quanto a Moro, è ben vero che è tornato in piedi e, fra l'astensione dei suoi «nemici» diretti dell'ultima ora e l'opposizione benevola dei candidati al compromesso storico, può darsi che per un po' ci rimanga; ma non è che con questo il cielo della patria si sia schiarito.

In tali condizioni, le domande fioccano, una più ansiosa dell'altra; si stenta perfino ad elencarle: Chi ha voluto questa ennesima crisi? Che cos'è mai la tanto sbandierata speculazione? come agisce e su ordine di quale CIA o Kissinger o in parallelo a quale Lockheed? quale ruolo oggettivo e soggettivo svolge, per conto della classe dominante, questo o quello dei maggiori gruppi industriali nello sforzo di uscire dalla «stretta» della crisi economica e rimettersi in carreggiata sul terreno della concorrenza internazionale? E quali e quanti saranno i costi per la classe operaia, oltre che per le classi intermedie, nella guerra interna sostenuta dalla grande borghesia per affrontare quella con le concorrenti di altri paesi? Si possono scoprire ed impiegare metodi più indolori che permettano di obbedire alle inviolabili leggi dell'economia capitalistica senza esserne travolti? O forse Sua Maestà l'Opposizione, avendo scoperto che quelle leggi sono violabili nel quadro stesso del regime del capitale, possiede davvero la ricetta per prendere i due classici piccioni con una fava, cioè rafforzare la posizione internazionale dell'Italia e nello stesso tempo risparmiare alle masse lavoratrici e popolari sacrifici troppo pesanti? E, tornando alle ragioni della specifica crisi della lira, quale parte ha avuto in essa il governo, e quale la Banca d'Italia che ai suoi ordini veglia notte e giorno sullo stato della «nostra» moneta controllandone l'uso speculativo e produttivo e i rapporti con le consorelle estere sul mercato dei cambi e nel regime della loro flessibilità? E che relazione stabilisce fra crisi politica, con annessa instabilità governativa, e crisi valutaria? E quanto potrebbe influire quell'altro organo onnipotente di natura finanziaria che, inventato ultimamente in America, sarebbe stato messo a disposizione della Casa Bianca per «controllare» le monete di tutti i paesi e provocare bufera monetarie così come il Pentagono è in grado di scatenare bufera meteorologiche?

Tutti questi interrogativi ed altri di natura più tecnica sono stati sollevati da ogni parte senza che ad alcuno sia giunta risposta. Né l'hanno ottenuta

domande come: È stata una causa interna od una esterna, entrambe «puramente» economico-monetarie, a creare i paurosi squilibri fra la domanda di valute estere (che aumenta a dismisura) e la loro offerta (che decresce senza sosta), a far saltare il mercato dei cambi, e a comprimere il valore della moneta? È stata una liquidità sovrabbondante - espressione di ricchezza reale - che, non trovando impiego produttivo all'interno, ha preso la via dell'estero generando un'offerta di lire superiore alla domanda e riducendone il valore estero (che, come si sa, è destinato a influire ben presto su quello interno)? O è stata una liquidità sovrabbondante - ma espressione di ricchezza fasulla in banconote stampate per finanziare l'aumento del disavanzo del Tesoro - a indebolire il valore interno della lira con i noti riflessi sul suo valore estero, rispecchiato nei cambi? O sono state entrambe le cause ad agire generando quel bizzarro intreccio fra svalutazione ed inflazione per cui l'una è insieme causa ed effetto dell'altra?

Stando così le cose, è ancora lecito supporre che la crisi generale del regime capitalistico che trova - in questo periodo - in Italia il suo anello più debole, sia poi tanto meno seria di quella degli anni trenta? O che la società borghese con i suoi Keynes vecchi e nuovi possieda degli strumenti di ricerca e di intervento atti a ristabilire un equilibrio così profondamente sconvolto nel mercato delle merci prima ancora che delle monete? Nelle vicende italiane della lira, che a distanza di più di un mese dal suo infondate non solo non accenna a riprendersi ma tende a precipitare ancora, noi vediamo un'ennesima conferma dell'impotenza della classe dominante e dei suoi servi di tutti i colori non solo a prevedere ma a provvedere, e, nell'uno e nell'altro caso, a dominare le forze che il suo modo di produzione necessariamente scatena. Non è passato un anno da quando imprenditori, sindacati, partiti «operai» insorsero uniti contro l'aumento dei tassi attivi delle banche a scopo antinflazionistico: la campagna di allora, culminata nella vittoria dell'industria sulla finanza accusata di «strozzarla», avrebbe dovuto provocare prima lo «stop» e poi il «go» della produzione, quindi il suo rilancio. Le attese erano pure confortate sia dal miglior andamento della bilancia dei pagamenti, il cui passivo si era ridotto dai 3588 miliardi del '74 ai 1129 miliardi appena di tutto il '75, sia dai primi passi avanti della produzione nel dicembre (+ 1,5% rispetto allo stesso mese del '74). Ecco invece, proprio quando gli animi si predisponavano all'ottimismo, subentrare il crollo. E, a questo punto, chi è il sincero patriota, cullatosi finora nelle antiche illusioni di Moro su un «ordinato e armonioso progresso», che non veda vacillare anche la fede in Dio? Come stupirsi che, crollato il mito della onnipotenza dei passati governi, volga lo sguardo ansioso all'«opposizione costruttiva» che, composta da «armamenti», propone il mito (non me lo fatuo e ingannevole, per noi) di un «nuovo modello di sviluppo»? Come resistere alla tentazione di mettere alla prova il «nuovo modo di produrre e consumare» che un «modo» altrettanto «nuovo di governare» tramite una grande coalizione potrebbe infine tradurre in pratica, gettando alle ortiche quelli che Berlinguer il 20/2 alla Camera ha chiamato i metodi di «ingegneria finanziaria», buoni soltanto per scopi speculativi e «salvataggi» immeritati, e adottando una volta per tutte le «scelte di qualità» a cui finora nessuno aveva pensato e che consistono essenzialmente nell'indirizzare la «liquidità», «i flussi monetari» (!) verso aziende e settori la cui produzione è socialmente utile? Non farebbero questi «operai» nei confronti di altre aziende o branche non meno «utili» creando così «sul serio» quell'occupazione che sta tanto a cuore anche a Lama come rimedio supremo alla crisi? Ha un bel dire Ford, coi suoi modi rozzi e brutali, che i «comunisti» al potere nei paesi membri della NATO non debbono salire! Già la City con la sua stampa si è detta di parere diverso, e perfino Schmidt, che la sa lunga in materia di prevenzione dei conflitti sociali, ha fatto la sua strizzatina d'occhi al compromesso storico: le vecchie volpi sanno a chi, se non oggi, certo in caso estremo, ci si debba rivolgere per far digerire i sacrifici della «ripresa» agli operai...

Così interroga l'oroscopo il borghese e piccolo borghese italiano. Sa che, malgrado tutto, uno stellone c'è sempre a salvaguardia del paese del cavourismo, del trasformismo, del

## VICENDE DEI «GRUPPI»

### Conferenza di organizzazione di A.O.

Ai primi di gennaio, presenti 1.500 tra invitati e delegati, A.O. ha tenuto una Conferenza d'organizzazione sui problemi tecnici e politici connessi allo sviluppo del movimento. Con un numero di iscritti vicino a quello del PDUP (ove, però, iscrizione e militanza sono due cose assai distanti), A.O. rappresenta, allo stato attuale, il più forte dei raggruppamenti extraparlamentari. Dal '72 esso ha sestuplicato il forte dei raggruppamenti alla sinistra del PCI.

Dal '72 esso ha sestuplicato i propri effettivi, allargando ad 85 province la propria presenza. Inoltre, un buon 32% degli iscritti è concentrato nel milanese, punto nodale della forza operaia nazionale, e ciò assicura ad A.O. buone possibilità d'intervento verso la classe lavoratrice (per quanto la composizione sociale degli iscritti sia solo per un 20% di estrazione operaia). Questa crescita organizzativa è avvenuta parallelamente all'abbandono dell'ultimo residuo di ciò che, sul piano teorico-programmatico, dava una aureola di «antirevisionismo» alla rivista omonima, cessata nel '74: gli steccati «di principio» eretti nel passato prossimo e malamente definiti «leninisti» sono oggi qualificati come «settarismo», «ideologismo», incapacità di «agire da Partito», e su questa scia la Conferenza di organizzazione è giunta a fissare traguardi come: «triplicare nel '76 il numero degli operai iscritti all'organizzazione»; «per la fine del '76 un aumento del 75% dei militanti»; «in febbraio una campagna intensa e massiccia di iscrizione dei simpatizzanti (...). l'obiettivo è di un numero di simpatizzanti iscritti pari a quello dei militanti» (Quot. dei Lav., 8 gennaio). Tutto ciò dopo aver «solennemente» affermato che bisogna «combattere le tendenze organizzativistiche» (che cosa avremmo visto, in caso opposto?).

La verità è che l'organizzazione e il proselitismo, come lo sforzo di consolidare la prima e di estendere il secondo, non sono beni in sé; sono mezzi in tanto apprezzabili per degli «antirevisionisti», in quanto servono di veicolo e strumento alla demolizione, appunto, del revisionismo, laddove per A.O. accade proprio l'inverso, cioè che le ambizioni organizzative siano cresciute e crescano in ragion diretta del crescere del codismo ideologico e pratico e, a loro volta, nella misura in cui sono elevate a «discriminanti ideali», alimentano un «ulteriore precipizio nella palude opportunista. Ecco così che, partiti dalla constatazione che non si può inventare «una possibilità della sinistra rivoluzionaria, o della nostra organizzazione, di assumersi in proprio la direzione del movimento in tutti i suoi aspetti» (della qual cosa si accusa L.C.), si fa di peggio: si postula una presenza propria con posizioni politiche che siano «la generalizzazione delle esperienze e delle aspettative delle masse», quelle riformiste comprese, con un ruolo di «interpreti delle «esigenze» (tipico linguaggio da managers di aziende produttrici di beni di consumo) delle masse, guarda caso monopolizzate dal riformismo. O ancora, partendo dalla esigenza di superare le frammentazioni artificiali e parocchiali si arriva a vedere «la sinistra» dappertutto: basta «aggregare le forze rivoluzionarie (...) in un unico partito» (e, naturalmente, «noi lavoriamo per la costruzione a breve - un anno, due - di un partito rivoluzionario»). Posto così il problema, si può ben capire l'ipotesi successiva: nel movimento di massa i rivoluzionari sono già più forti dei riformisti, i quali «vengono condizionati più facilmente e più rapidamente». Ma che diciamo? È già «oggi possibile sviluppare una tattica di fronte unito da parte rivoluzionaria, che investa con successo non solo settori di base combattivi dello schieramento riformista, ma che investa tutto quanto questo schieramento, riuscendo a condizionarlo in misura crescente». Sta a vedere che il PCI si è ridotto ad «utile» appendice di A.O., e non, viceversa, A.O. a comoda reggicoda del PCI!

Un esempio del modo di procedere in avanti che A.O. si prefigge: il rapporto col PDUP. Il PDUP è in crisi «d'identità» (in realtà già risolta: È figlio legittimo del PCI). Ha delle lacerazioni all'interno? «La nostra ottica non dovrà essere quella degli sciacalli che attendono la frantumazione del PDUP», il che «sarebbe un disastro (!) per tutta la sinistra rivoluzionaria».

giolitinnismo, e delle loro varianti, vuoi socialdemocratiche, vuoi mussoliniane. Nata all'insegna del ruffanesimo, l'Italia attende una nuova covata di ruffianelli. Prima o poi, forse, l'avrà. È la sua eterna «risorsa produttiva»!

Padroni loro di piangere sui «disastri» di un marxismo rivoluzionario privo di don Magri e suor Rossanda: noi ci limitiamo a registrare l'imbarazzo della stessa A.O., già «leninista», nel constatare che «nel PDUP le riserve sul leninismo [e dico poco!] sono prevalenti». Niente paura! Il marxismo-leninismo, spiega il *Quotidiano dei Lavoratori*, «non è un fatto religioso», ma va «continuamente verificato e integrato». Più che la teoria, «a noi interessa una pratica corretta», e ci basta porre «delle condizioni precise, di tipo politico», mentre si può tranquillamente svolgare su quelle di tipo teorico. Teoria? Prassi? Due cose per conto loro: ecco l'approdo bersteiniano di A.O.! Chi ci assicura che, a suon di pratiche corrette, non si riscontri una cordiale intesa con ben altre forze? Il PCI ha già sperimentato da tempo questa via: nei CLN facevano «pratica corretta» liberali, democristiani, monarchici... Oggi può farla anche Comunione e Liberazione. In periferici - ma significativi - casi miliziani vi hanno risposto persino i missini siciliani. Ci vogliamo formalizzare sul marxismo? Via, non si tratta di un

«fatto religioso»! Quel che conta è la religione dell'«azione» (chi l'avrà detto di già?!).

Volete una riprova ulteriore del «concretismo» di A.O.? Se l'MLS (filiazione degli stalinisti retrodatati e a basso quoziente intellettuale del MS di Milano) grida «Viva Stalin!», se minaccia morte ai «trozkisti» (termine abbastanza elastico, usato per far la pelle ai rivoluzionari in generale da cinquant'anni a questa parte), poco importa: «Riteniamo però che sia indispensabile essere d'accordo sul corso futuro della rivoluzione in Italia». Socialnazionalismo, stalinismo, GPU... tutto è buono per la rivoluzione «pratica» di A.O. Con queste premesse, siamo certi che quest'organizzazione potrà, giocando sugli spazi lasciati liberi dall'opportunismo e sempre saldamente gestiti dal capitale, raddoppiare o triplicare gli iscritti e conquistare qualche sedia nelle istituzioni (per il momento ancora «contro parte» - almeno verbalmente - poi si vedrà...). Ma che ciò abbia a che fare con «l'avanzata della rivoluzione» in Italia, cioè nel mondo, andatelo a raccontare al .... Kaiser!

CINA

### Qual è la «via capitalista»?

(continua da pag. 4)

l'esistenza del socialismo; procedimento tipicamente «ideologico». In tal modo egli pretende anche di differenziarsi, almeno parzialmente, da Stalin e dal suo quadro idilliaco della Russia del 1936, come se non fosse stato quest'ultimo a «inventare» la lotta contro i compagni di partito utilizzando tutto l'apparato statale e, soprattutto, la diffamazione politica. Mao lo fa con la mobilitazione ulteriore delle masse e ciò appare più «democratico»; ma il risultato è lo stesso: quella che decide è la forza dell'apparato. Come gli Zinoviev e i Bucharin, vecchi compagni d'armi di Stalin, così i Liu Shao-chi e i Lin Piao diventano spie del nemico, senza che vi sia una dimostrazione politicamente fondata del loro tradimento. Linea rossa e linea nera, via socialista e via capitalista; ma quale la dimostrazione che l'una sia tale e l'altra il contrario?

Stalin, così feroce nei confronti dei suoi vecchi compagni di partito, è stato tuttavia molto più generoso di Mao nei confronti delle false teorizzazioni economiche! Si veda la polemica da lui affrontata nei *Problemi del socialismo nell'Urss* (v. *Dialogo con Stalin*) dove non propone l'uccisione di chi sostiene che il socialismo non conosce la merce, né la sua espulsione del partito.

Mao Tse-tung, invece, fonda la sua accanita battaglia su una semplice sottigliezza: non saper porre sullo stesso piano economia e politica! Fare questo è non solo un evidente errore, ma revisionismo, «via capitalista» (come se le due cose fossero identiche), *tradimento*; basta premere il bottone «mobilitazione generale». Si noti, di passaggio, che Mao aveva rimproverato allo stesso Stalin di avere posto lo studio della società russa

su «una gamba sola», quella economica, senza dire con ciò, prima dell'avvento di quell'altro agente del maligno che fu Kruscev, che la Russia fosse sulla via del capitalismo. Poi, si sa, improvvisamente ci si è trovata. Indubbiamente, l'analisi maoista ha un modo assai particolare di porre «la politica al primo posto».

Dietro tutto questo sembra di poter percepire soprattutto una lotta di tendenze politiche nazionali: fino a che punto la Cina può reggere «sulle sue gambe» (possibilmente due)?, fino a che punto il contrasto con l'Urss è da spingere innanzi?, fino a che punto, e per riflesso, è da far avanzare oltre l'altro processo, quello cioè di alleanza politica, ma anche di dipendenza tecnologica, dagli Stati Uniti (o eventualmente da altri paesi capitalistici avanzati)? È un «dosaggio» molto difficile, non certo per mantenere in vita strutture socialiste, ma per la forza e lo sviluppo indipendente di un enorme paese che deve ancora costruirsi un mercato interno.

La lotta di questi giorni è contro «il modernismo a tutti i costi», contro la «produttività fine a se stessa». Qui è la contraddizione in cui si dibatte la Cina: deve modernizzarsi per non soccombere, ma non vuole dipendere troppo da chi la «modernizza». Un dilemma da cui difficilmente uscirà, e che non potrà che riaffacciarsi di continuo, vista la necessità per il paese di superare il livello di produttività attuale. Che questa lotta, non certo indifferente nello schieramento internazionale delle potenze, sia interpretata laggiù e altrove come una battaglia contro «la via capitalista», dimostra solo quanto poco basta per accontentare i detrattori nostrani dell'invarianza teorica marxista, mentre non si può certo pensare che in essa non restino implicate le masse cinesi.

### STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Per la prima volta, la STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI, esce in volume nella sua veste propria ed integrale, così come era apparsa fra l'estate 1955 e l'estate 1957 su *il programma comunista*, corredata inoltre dell'ampia sintesi LE GRANDI QUESTIONI STORICHE DELLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA, dell'incalzante epilogo LA RUSSIA NELLA GRANDE RIVOLUZIONE E NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA e dell'intermezzo fortemente polemico RICERCA CRITICA DI PARTE E DIALOGHI COL NEMICO, dedicato al XX congresso del PCUS.

«Non solo la Russia non è oggi una società socialista, ma nemmeno una repubblica socialista», è la conclusione critica della lunga e complessa disamina: in altri termini, né la struttura economica e sociale russa è socialista, né tale è il potere politico che ad essa presiede. Ma l'altra e positiva faccia di questa conclusione suona: «Socialista rimane, alla luce della storia rivoluzionaria, la Rivoluzione di Ottobre, e la coerente monolitica lungimirante costruzione di Lenin del cammino della Russia».

Questa costruzione, rigorosamente saldata alla teoria delle rivoluzioni duplice in Marx ed Engels, e sempre ribadita da Lenin fino alla morte poneva al giovane proletariato russo, fin dai primi anni del secolo, il compito di «spingere fino in fondo» la rivoluzione antif feudale e antizarista, alla testa delle masse contadine, con l'arma del potere statale conquistato e dittatorialmente esercitato; e di «gestire» in tale quadro la trasformazione dell'economia dell'immenso paese da forme in larghissima misura pre-capitalistiche al capitalismo pieno, al capitalismo di Stato nell'industria e nell'agricoltura, in preparazione ed attesa di quel salto al socialismo che solo la rivoluzione politicamente e socialmente proletaria nei paesi capitalistici avanzati - da esso instancabilmente promossa - avrebbero reso possibile.

Il trionfo dello stalinismo sarà il trionfo delle forze economiche e sociali, che la dittatura politicamente proletaria e socialista dell'Ottobre 1917 avrebbe dovuto controllare, sul partito nelle cui mani essa era stata inflessibilmente esercitata durante e subito dopo la guerra civile, e che, nel suo corso vittorioso, mai aveva cessato di condizionare e subordinare alla rivoluzione mondiale la propria esistenza sino alla definitiva vittoria.

Le tappe sia della vittoria di Ottobre, della guerra civile e della dittatura proletaria e bolscevica, sia della fatale inversione di rotta staliniana - in cui trova conferma, sia pure a contrario, il principio-cardine del marxismo dell'internazionalità, del contenuto non-nazionale, quindi non-popolare e non-democratico, della lotta di emancipazione della classe operaia - sono qui seguite nel loro drammatico svolgersi, e ricollegate ad ogni passo alle questioni vitali di dottrina, tattica ed organizzazione del movimento comunista, lungo un filo che unisce senza soluzioni di continuità Marx a Lenin e alla Sinistra, e che, spezzato dalla controrivoluzione convenzionalmente designata col nome di Stalin, è arduo oggi riannodare, difendere e trasmettere alle giovani generazioni, come è indispensabile perché il cammino della rivoluzione proletaria riprenda sulla sua strada unica e maestra, contro tutte le deformazioni degli scopritori di vie «nuove» e, naturalmente, «nazionali».

### STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito a 8 pagine il nr. 214, 21 febbraio - 5 marzo, del quindicinale

#### le prolétaire

Esso reca:

- Honneur à Luanda et aux prolétaires de l'Afrique noire!
- Le XXII<sup>e</sup> Congrès du P.C.F.: Ordre, morale, patrie!
- Lutte antiriformiste ed "démocratie ouvrière".
- La saine logique de "Révolution!"
- L'impérialisme français hors de Djibouti!
- Terreur blanche en Iran.
- Le sens de notre activité "extérieure" (II).
- Sur l'organisation du Parti Communiste (II)
- L'exigence de la dictature du prolétariat.
- Travailleurs émigrés
- Chômage, licenciements: l'espoir fait vivre...
- La chasse aux sans-papiers aux U.S.A.
- Mensonges publicitaires... et réalistes
- Exploitation négrière à l'A.P.
- Interventions du Parti.
- Les maoïstes belges et la passion de la "défense nationale!"
- Amours sino-germaniques.
- Un socialisme dernier cri

## NOSTRI INTERVENTI

### Il gruppo sindacale Lanerossi

In una situazione sempre più pesante e, malgrado sporadiche fiammate di rancore operaio, controllata dall'opportunismo che gioca sulla stanchezza e sul panico di fronte alla minaccia di perdere il posto, il gruppo sindacale di Schio ha diffuso il seguente volantino sulla situazione alla Lanerossi:

*Proletari! Compagni!*

La pesante sconfitta operaia che il lodo ministeriale di Roma, accettato dalle organizzazioni sindacali, sanciva (prevedendo non solo la svendita della parte salariale della vertenza Lanerossi, ma l'accettazione della mobilità interna e il disegno di ristrutturazione dell'azienda) si fa sempre più evidente. Imbaldanzita dalla totale remissione di CGIL-CISL-UIL (come hanno mostrato un anno di vertenza e due blocco-merci ritirati), la direzione è passata subito all'attacco, minacciando addirittura di non sganciare una lira se non passeranno subito i suoi provvedimenti (spostamenti a Dueville, richiesta di C.I. a rotazione a Schio 1 e di nuove assegnazioni di macchinario a Rocchette). Eccoli, quindi, il piano TESCON, con la promessa del quale ditta e sindacati ci hanno finora abbindolati! Ormai anche i ciechi sanno che alla Lanerossi l'obiettivo della direzione è la diminuzione dell'occupazione di 1500 unità, abbinata a intensificazione dei ritmi e a razionalizzazione dell'orario (si parla già di quello scorrevole).

Ora i sindacati vorrebbero farci credere che la ditta non rispetta gli accordi, mentre in realtà il lodo da loro accettato parla chiaramente di mobilità e ristrutturazione. Inoltre, essi hanno già sostanzialmente accettato di contrattare su questi punti, purché la ditta molli i soldi. In altre parole, CGIL-CISL-UIL ci stanno tradendo ancora una volta!

*Proletari! Compagni!*

Accettare, come hanno fatto i sindacati, in barba all'accordo del '72, la contrattazione su questi punti significa arrivare alla scadenza del contratto tessili già completamente battuti! *Bisogna rifiutare questa logica, non con le parole, ma con la lotta. I soldi devono essere dati subito e senza contropartite: non uno spostamento, non un aumento di carichi, non la perdita di un posto di lavoro vanno accettati. Soprattutto si deve evitare la divisione fra reparti minacciati e gli altri, perché una volta passati là, i provvedimenti di ristrutturazione passeranno ovunque!*

In un momento come questo, di crisi economica, di svalutazione selvaggia, di disoccupazione dilagante, di ventilato blocco dei salari, di accettazione da parte delle confederazioni della mobilità a livello nazionale, *cedere non vuol dire solo perdere 1500 posti di lavoro alla Lanerossi, ma stroncare per un tempo lunghissimo il morale e la capacità di lotta dei suoi operai, compromettendo la capacità di rispondere all'attacco padronale in tutta la classe operaia della zona, in cui la disoccupazione dilaga.*

Ma la risposta oggi e subito agli attacchi Lanerossi, non deve essere che l'inizio per ricostruire negli stabilimenti una volontà di lotta, e la base minima per unirsi alle altre fabbriche in lotta per l'occupazione di contratti per costruire un largo fronte di lotta, il solo realmente capace di contrastare efficacemente all'attacco padronale, come il nessun risultato delle attuali lotte isolate (vedi Marzari, Lanerossi ecc.) dimostra.

*Contro il disfattismo sindacale!*

*Rifiuto dei provvedimenti Lanerossi!*

*Unità di classe fra gli operai della Lanerossi!*

*Unità di lotta di tutta la nostra zona!*

*Per l'affasciamento di classe di tutta la classe operaia!*

### Contro il riformismo nella scuola

*Pubblichiamo il manifesto diffuso all'università di Pisa e il cui testo è stato affisso in molte facoltà il giorno delle elezioni universitarie.*

La crisi in cui si sta oggi dibattendo il sistema capitalistico, che preannuncia crisi ancora più profonde, significa per una grande maggioranza degli studenti una sempre più tangibile prospettiva di disoccupazione e di sottoccupazione, unita alla ulteriore dequalificazione professionale. Considerare dequalificazione, sottoccupazione e disoccupazione, come congenite al sistema capitalistico, significa invece per Gruppi Autonomi (DC), Nuclei Socialisti, F.G.C.I., C.U.B., C.P.U., MSF, PDUP, e A.O., cadere in ... «una delle tante mistificazioni della scienza economica ufficiale». Pie illusioni, queste, da piccoli borghesi che sognano un capitalismo senza crisi, senza miseria del proletariato, senza guerre imperialiste, senza la spietata quanto impersonale corsa al profitto; illusioni che nei fatti comportano l'assunzione ormai prossima alla carica di *primi funzionari del capitale!*

Quali allora per gli studenti, che non costituiscono certo una classe a sé, autonoma dalle altre e tanto meno rivoluzionaria per intrinseche qualità, le prospettive politiche?

Il dilemma è questo: rivendicare un posto qualificato nella società borghese, o scendere nel campo del proletariato. Ma non basta: bisogna distinguere fra i diversi indirizzi che operano nel campo operaio, bisogna cioè *separarsi* in modo completo dall'influenza dell'opportunismo e abbracciare il programma rivoluzionario. Non deve esser freno a questa maturazione politica il richiamo a una falsa unità degli studenti (Lenin indicava come compito dei rivoluzionari che lavoravano nell'ambito studentesco il «diffondere le idee comuniste fra gli studenti e lottare contro le opinioni che non hanno nulla in comune col socialismo rivoluzionario, anche se si chiamano "democratiche-rivoluzionarie"»). Era forse settario?, falsa unità che conduce solo alla più vergognosa mediazione, come avviene con la piattaforma unitaria per lo sciopero.

E pensare che solo un anno fa, alle passate elezioni universitarie, la più feroce contrapposizione correva fra elezionisti, astensionisti e boicottatori! Come mai questi cambiamenti? Il fatto è che l'anno scorso dietro al no astensionista (la cosiddetta «alternativa tattica») non c'era alcuna *alternativa programmatica* al riformismo, che ha avuto così buon gioco ad abbattere i gruppi astensionisti e a portarli oggi sul suo terreno elettorale.

Il senso del D.D. - lo dicemmo allora e lo ripetiamo oggi - è quello di cointeressare il proletariato tramite i suoi partiti «operaio» al miglior funzionamento della scuola borghese (la prospettiva è quella di riportare l'ordine - quello democratico è il più efficace - nella scuola). In questo, come in altri settori della macchina statale, il proletariato «deve cogestire il proprio sfruttamento». Coerenti a questa linea sono le posizioni di questo ennesimo minestrone, che assegna al movimento sindacale e ai partiti «operaio» il compito di «indicare un nuovo e più qualificato ruolo del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro e della ricerca»: gli interessi sono ormai quelli «superiori» della nazione, dello Stato (noi diciamo: Stato che esercita la dittatura della borghesia) che subordinano quelli «corporativi» delle varie classi.

Opportuniste pure le posizioni di chi si contrappone alla borghesia solo se questa veste i panni del «regime D.C.» e del «compromesso storico», mentre dal P.S.I. in poi tutto diventa «operaio» (lo diventa il governo, il controllo, ecc.). Così la durezza del ... *bisogna essere consapevoli che le istituzioni dello Stato non possono essere modificate*, viene annacquata inevitabilmente col presunto «controllo» sulla università, e nella pretesa che la scuola borghese faccia propria la concezione materialistica e scientifica della realtà.

Il nostro astensionismo, l'anno scorso come quest'anno, non è un gesto di rifiuto di sapore anarchico, ma significa contrapporre le posizioni rivoluzionarie al fronte borghesia-opportunismo al di fuori del metodo elettorale e del meccanismo di partecipazione agli organi di gestione. Il nostro primo compito è di svelare il senso dell'operazione dei D.D. e denunciare l'insufficienza delle posizioni dei gruppi che contro questa operazione dicono di volersi battere.

Siamo altresì consapevoli che è necessario contrapporre *gli interessi materiali ben precisi* dei lavoratori della scuola e degli studenti rivoluzionari, agli interessi del blocco d'ordine legato ai D.D. e ai C.S.

E per questo motivo che, pur nel minoritarismo in cui, non per volere nostro, ci troviamo, lanciamo un programma rivendicativo immediato, saldato alle po-

sizioni generali sopra delineate. Lo facciamo proprio gli studenti e i lavoratori della scuola che intendono porsi sul terreno del marxismo rivoluzionario. Vale per noi una sola *pregiudiziale*: il rifiuto, *esplicito e netto*, di ogni concezione che subordini gli interessi di classe a quelli dell'economia «nazionale», della sua gestione. Obiettivi singoli, forme di lotta e di organizzazione, possono essere oggetto di discussione e valutazione contingente; non può essere in discussione il principio dell'autonomia di classe!

- 1) Immediato recupero salariale per tutti i lavoratori della scuola, agganciato a quello delle categorie operaie; ripristino dell'orario di lavoro antecedente ai D.D.
- 2) Estensione del pre-salario, adeguato alle esigenze di vita, ai corsisti, considerati lavoratori in via di formazione e che vanno come tali trattati, economicamente e giuridicamente.
- 3) Indennità di disoccupazione adeguata al costo della vita ed agganciata al salario operaio, a coloro che non riescono, usciti dalla scuola, a trovare impiego.
- 4) Libertà di organizzazione e di espressione nella scuola; completa agibilità politica, contro il tentativo di rendere «istituzionali» solo le forze disposte alla cogestione (aderenti ai principi dei D.D.); piena libertà di sciopero a tutti i livelli (da quello studentesco a quello dei lavoratori della scuola).
- 5) Miglioramento delle condizioni di vita immediate, soluzione dei problemi della mensa e dell'alloggio.

### Lo sciopero del 26 febbraio in Piemonte

*Per lo sciopero regionale del 26 febbraio, il nostro gruppo sindacale di Ivrea ha diffuso il seguente volantino:*

*Lavoratori! Compagni!*

Le piattaforme «avanzate» imposteci dai sindacati dimostrano di essere l'ennesimo tentativo di subordinare i nostri interessi alle esigenze del capitale pubblico e privato. Non inganni l'intransigenza del padronato sugli investimenti, essa è la farsa che nasconde l'imperativo che da più mesi viene dal governo e dalla Confindustria: *contenere il costo della mano d'opera per ridurre competitività alle imprese.*

Nonostante svalutazione e inflazione abbiano dato un altro duro colpo al potere d'acquisto dei salari, i sindacati *rifiutano di rivalutare* le richieste salariali, già del tutto insufficienti dell'epoca della presentazione delle piattaforme.

Non solo, ma questi pochi soldi i vertici sindacali sono disposti a *scaglionarli in più anni*, purché si arrivi a quell'accordo sugli investimenti che, secondo loro, dovrebbe garantire l'occupazione.

In realtà l'obiettivo dei sindacati non è la difesa del posto di lavoro ma il salvataggio delle aziende, del profitto dei padroni. Lo dimostrano il recente accordo all'ASSA di Susa, dove essi accettano 33 licenziamenti o quello con la Montefibre, dove accettano la perdita di 1.500 posti di lavoro, mentre si moltiplicano i licenziamenti nelle piccole imprese con il loro tacito consenso: i 14 licenziamenti alla R.S.M. di Lugnacco sono un esempio fra i tanti.

Lo stesso andamento delle trattative dimostra il senso di responsabilità dei sindacati nei confronti dei padroni e la loro indifferenza di fronte all'aggravarsi continuo delle nostre condizioni di vita.

*Proletari! Compagni!*

*Gli interessi degli sfruttati sono inconciliabili con gli interessi degli sfruttatori.*

Battersi per gli investimenti e la riconversione produttiva significa battersi per gli interessi dei padroni.

Battersi per forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate, per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per il rifiuto dello straordinario e della contrattazione dei ritmi, vuol dire battersi per la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

Battersi per il salario integrale ai disoccupati, ai licenziati, ai lavoratori in cassa integrazione, vuol dire *difendere* i proletari che il capitale butta periodicamente sul lastrico.

*Proletari! Compagni!*

Solo queste rivendicazioni sono in grado di unificare tutta la classe operaia in un fronte di combattimento per la difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro.

Esse potranno essere imposte solo con la lotta aperta senza preavviso, senza limiti di tempo, senza esclusione di colpi contro la borghesia e il suo Stato, contro la politica dei sindacati traditori, contro i falsi alleati piccolo-borghesi, preti e bottegai corteggiati dal bonzume sindacale.

*Le piattaforme sindacali vincolano i bonzi non devono vincolare noi!*

## FALSI ORTODOSSI VERI RINNEGATI

*(continua da pag. 1)*

po della dottrina, di deplorare le pretese all'«originalità nazionale», di escludere che si possa, nelle parole di Masherov, «modernizzare il marxismo-leninismo sezionandolo in segmenti nazionalisti»? Dovremmo credere che, avendo letto il nostro... *Dialogo coi Morti*, i pontefici del Cremlino si siano ridestati alla coscienza che, se mai si può chiedere una «garanzia» di continuità nella dottrina, nel programma, nei principi, essa è «che sia represso lo sfruttamento della "speciale" situazione locale o nazionale, dell'emergenza inattesa, della contingenza particolare», come si legge a pag. 114 di quel testo?

Dovremmo credere all'«internazionalismo» di coloro che sono insieme i figli e i continuatori del «socialismo in un paese solo», gli apostoli della «coesistenza pacifica», le bianche colombe della «pace e del progresso»? Dovremmo credere all'inconcussa fedeltà al principio (come diceva Lenin) della dittatura del proletariato, da parte di coloro i quali predicano dovunque democrazia, vantano il possesso della «costituzione più democratica del mondo» e ne lasciano intravedere una nuova versione ancora più «à la page»? di coloro i quali sbandierano i «valori» delle autonomie aziendali come della «reciproca autonomia» dei partiti nello stile del comunicato Breznev-Berlinguer e, non appena passano a spiegare che cosa intendono per

## ONORE A LUANDA

*(continua da pag. 1)*

che questo movimento rivoluzionario è stato all'origine del risveglio della lotta operaia in Portogallo e delle diserzioni nell'esercito: disgraziatamente, il peso ancora enorme dell'opportunismo e dello sciovinismo, manifestatesi anche nelle frange di «estrema sinistra», non ha permesso che tale lotta si ponesse sul terreno dell'attacco aperto all'oppressore comune, mentre nel resto dell'Europa, non parliamo poi dell'America, l'oppio del socialsciovinismo è ancora una terribile palla al piede della lotta di classe che impedisce la congiunzione fra il proletariato delle metropoli e le classi sfruttate dei paesi oppressi, classi che continuano a sostenere da sole il peso della lotta contro l'imperialismo.

La pressione di quest'ultimo ha per effetto che, malgrado slanci generosi, i partiti più radicali faticino a mantenersi o addirittura a nascere, soprattutto quelli che esprimono esigenze proprie delle masse sfruttate. Questa situazione avvantaggia i partiti più disposti al compromesso e, nel loro seno, gli elementi

«giscardismo» della politica estera cremlinesca; Ceausescu non ha nessuna intenzione di scomunicare la Cina; a Carrillo sta benissimo una Spagna nella CEE. Non c'era già più nulla di comunista nei partiti «fratelli» (degni cadetti di simili primogeniti) al tempo di Kruscev: le «vie nazionali e democratiche» una volta imboccate tendono sempre più a logorare persino i loro legami di dipendenza «diplomatica». Non si adotta impunemente una strada: è un fatto materiale che detta ai crociati dell'«autonomia» la dipendenza dalle realtà oggettive del paese scelto a paradigma di «via nuova»; è un dato *irreversibile* che li spinge in un moto *centrifugo*. Quando e se conosceremo i discorsi integrali di Kossighin e degli altri pianificatori, vi leggeremo quello che stiamo illustrando negli ultimi numeri di questo quindicinale - *l'impossibilità di pianificare un'economia ridotta a un mosaico di aziende; la capitolazione di fronte al loro procedere anarchico. Non altrimenti, leggiamo nei fulmini a vuoto di Breznev l'impossibilità di tenere tutti alla stessa briglia una miriade di partiti - aziende, e la rassegnata capitolazione di fronte al loro procedere per «segmenti nazionali», nel caos inseparabile dall'esistenza di questi.*

Kossighin, si legge nella stampa d'informazione, avrebbe auspicato - per avvicinare alla produzione il consumo - che «le unità produttive approfittino del diritto che si è loro riconosciuto di accedere direttamente al mercato attraverso l'apertura di propri centri di vendita al dettaglio» («Corriere» del 3.II: e si noti come vada a farsi benedire anche la centralizzazione della rete distributiva dei prodotti dell'industria leggera); Breznev non auspicava, *ma non può impedire*, che le unità - partito aprano i loro centri di vendita al dettaglio facendo proprie le esigenze dei consumatori nazionali, borghesi, piccolo-borghesi o non-borghesi che siano, e *subendone* le imposizioni («i colori della Francia» per Marchais, le «tradizioni del nostro Paese» per Berlinguer), piaccia o non piaccia al primo segretario e sommo pianificatore del Partito-guida dall'angolo della sua economia e della sua politica estera *nazionali*.

E qui che l'«orgogliosa sicurezza» di Breznev, non in quanto rappresentante del «comunismo», ma in quanto portavoce di una grande potenza imperialistica, si incrina; è qui che il suo invito all'«ortodossia» non verso la dottrina, ma verso la potenza - guida dell'Est, mostra i suoi limiti. La biscia sta mordendo il ciarlatano; l'apprendista-stregone non riesce più a mantenere sotto pieno controllo le sue creature. Spiacenti, ma è punto segnato a favore di Washington.

Il XXV Congresso raccoglie i frutti del XX: ne verrà un altro, e i frutti, per il Cremlino, saranno ancora più amari. Quanto al marxismo, esso non c'entra allora; meno che mai c'entra oggi - in questa girandola di Congressi di falsi ortodossi e autentici rinnegati.

più moderati: legge che si verifica puntualmente a Luanda, dove il MPLA è sì stato costretto ad accettare l'armamento dei quartieri popolari, ma l'opportuno arrivo delle truppe cubane gli ha permesso di dare al proprio esercito un solido inquadramento, di relegare le milizie popolari in un ruolo affatto subalterno e di subordinarle alle forze armate, pur respingendo alle frontiere i movimenti odiati dalle masse e i mercenari e i corpi di spedizione nemici. Se quindi l'MPLA ha potuto soddisfare le prime e insopprimibili esigenze delle masse in rivolta, l'ha fatto a *modo suo*, non al modo plebeo. E ha trovato nel prestigio conferitogli da questa capacità la forza di isolare e combattere - come sempre più isolerà e combatterà - gli elementi più radicali.

Esso ha cominciato, grazie ai consigli illuminati del grande fratello russo, che rivela una volta di più la sua natura controrivoluzionaria, a «normalizzare» l'esercito mandando a casa gli elementi più turbolenti e facendo fucilare alcuni soldati estremisti; ha poi dato inizio all'epurazione delle milizie e decapitato le organizzazioni «di sinistra» proibendone i giornali, dirigendo contro di loro la repressione e accentuando la lotta contro l'ala radicale dell'MPLA, soprattutto fra i giovani.

La contropartita di questa politica è (ce lo immaginiamo bene!) una certa «mancanza di entusiasmo» per andare al fronte, e una «disaffezione» nei porti e nelle fabbriche: di qui gli appelli insistenti al «lavoro» e alla «disciplina».

Non stupisce certo che, alle loro prime armi politiche, i battistrada della borghesia si accorgano, dopo i loro progenitori degli altri continenti, della necessità di reprimere gli slanci delle masse sfruttate, contadine povere e soprattutto proletarie, affinché nel loro impeto esse non li prendano alla gola per affermare i propri interessi indipendenti di classe. E anche per questo che s'impone per il proletariato la costituzione di un partito classista autonomo, *prima ancora* che i compiti nazionali e democratici delle rivoluzioni anticoloniali siano assolti, e *anche quando* la borghesia e le mezze classi sono ancora animate da uno spirito progressista o addirittura rivoluzionario, in modo da far valere le esigenze proprie della classe lavoratrice in una lotta che potrà così rafforzarsi, e di cui esso potrà, se le condizioni vi si prestano, prendere in mano la guida; una lotta che, in ogni modo, potrà servir di trampolino alla preparazione della rivoluzione mondiale.

\*\*\*

L'Angola ha comunque fatto fare un grande passo avanti all'Africa nel suo insieme vendendo Lumumba, il disastro congolese, e l'eroica disfatta dell'UPC di fronte all'imperialismo francese. Un'era nuova si apre per l'Africa «arretrata» che ha appena finito di dare una lezione all'Europa e all'America «civili». Onore all'Africa!

E il proletariato africano, che ha fatto un passo ancor più grande, un passo da gigante, spingendo oggi con tutte le forze per un movimento di indipendenza più radicale al fine di rompere i ponti col passato, che cosa non farà domani, quando si batterà in nome proprio e sotto la propria bandiera? I proletari delle metropoli imperialistiche meditano il suo esempio, ascoltino il suo appello alla lotta, non lo lascino ancora una volta solo! Possano trovare in questo esempio e in quest'appello la forza di combattere per i loro interessi indipendenti di classe e riannodare il filo della loro tradizione e del loro programma, del programma unico del proletariato di tutto il mondo: quello del comunismo!

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI

Redattore-capo  
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano